

**ANTONIO PIAZZA.
UNA VITA ATTRAVERSO LE LETTERE ¹**

di Claudio Chiancone

Estratto da “Archivio veneto”, Serie V, N.° 208, Vol. CLXXIII (2009), pp. 19-58

ABBREVAZIONI

ASM = Archivio di Stato di Milano

ASV = Archivio di Stato di Venezia

BCTV = Biblioteca Comunale di Treviso

Bissona = [Antonio Piazza], *La bissona a Milan. Ottave veneziane*, Milano, Genio Tipografico, Anno X [1801]

Gottardi = M. Gottardi, *L'Austria a Venezia. Società e istituzioni nella prima dominazione austriaca (1798-1806)*, Milano, F. Angeli, 1993

Lamenti = *I lamenti della disperazione di Antonio Piazza diretti agli umanissimi suoi benefattori ed alli suoi cordialissimi amici*, Venezia, Rizzi, 1819

Morace = A.M. Morace, *Il prisma dell'apparenza. La narrativa di Antonio Piazza*, Napoli, Liguori, 2002

Teodoro = [Antonio Piazza], *Teodoro ossia la forza dell'amor patrio*, Milano, Pirotta e Maspero, 1803

«Il tentativo di trovare il carteggio di Antonio Piazza resta finora vano» ha scritto un po' troppo pessimisticamente Cristina Marcon. Le migliaia di missive che il romanziere scrisse nell'arco della sua lunga vita sono effettivamente quasi tutte perdute; ma ciò che resta ha un peso storico, letterario e umano, e porta nuova luce sulla sfortunata, ma storicamente esemplare vicenda dello scrittore veneziano.²

Sono lettere che coprono gli ultimi quarant'anni della vita del Piazza, dalla fondazione della «Gazzetta urbana veneta» alla morte. Le prime ci ritraggono, in pieno lavoro d'ufficio, il fondatore e amministratore di un giornale che, nato dalle ceneri illustri della «Gazzetta veneta» di Gasparo Gozzi e Pietro Chiari, raccontò per undici anni, dal 1787 al 1798, i casi di Venezia e del Dominio con un brio e una piacevolezza rari nei giornali del tempo.³ Le ultime rivelano la drammatica esistenza dello scrittore, costretto all'esilio e poi ridotto alla fame dopo la fine della Repubblica Veneta.

¹ Il presente contributo fa parte di un progetto di ricerca, volto allo studio dell'emigrazione dei veneti a Milano in epoca napoleonica. Ho già trattato l'argomento nei due articoli «*Francesco Pezzi veneziano*». *Gli esordi di un giornalista nella Milano napoleonica*, in «Società e storia», 110 (2005), p. 647-704, e *Francesco Pezzi direttore della «Gazzetta di Milano» (1816-1831)*, in «Società e storia», 117 (2007), p. 507-554.

² Cfr. C. Marcon, *Notizie da Padova dalla «Gazzetta urbana veneta»*, in «Padova e il suo territorio», n. 63, ottobre 1996, p. 27. Le mie ricerche d'archivio hanno finora portato al rinvenimento di 55 lettere.

³ Per un discorso generale sulla «Gazzetta veneta» (1760-1762) e sul giornalismo veneziano di metà Settecento cfr. A. Zardo, *Gasparo Gozzi nella letteratura del suo tempo in Venezia*, Bologna, N. Zanichelli, 1923; R. Saccardo, *La stampa periodica veneziana fino alla caduta della Repubblica*, Padova, Tip. del seminario, 1942; L. Piccioni, *Giornalismo letterario del Settecento*, Torino, UTET, 1949; R.M. Colombo, *Lo «Spectator» e i giornali veneziani del Settecento*, Bari, Adriatica, 1966. Ma ancora molto resta da dire sulla «Gazzetta urbana veneta», risultando ormai insufficiente quanto scritto da A. Pilot, *Per la storia della Gazzetta urbana veneta*, in «Rassegna Nazionale», febbraio 1925; F. Fattorello, *Il giornale italiano dalle origini agli anni 1848-1849*, Udine, Istituto delle Edizioni Accademiche, 1937, p. 73-74; e F.A. Perini, *Giornalismo ed opinione pubblica nella rivoluzione di Venezia*, Padova, Società Cooperativa Tipografica, 1938, vol. I, p. 105. Spetta a Marino Berengo il merito di aver rilanciato gli studi sul Piazza, dapprima col suo classico *Giornali veneziani del Settecento*, Milano, Feltrinelli, 1962, p. XLII-XLIX, poi segnalando per primo il carteggio Piazza-Stella (cfr. *infra*).

In un mondo che non conosceva ancora il diritto d'autore, Piazza ha incarnato il paradosso di un poligrafo finito in miseria nonostante i molti *best-sellers* prodotti. Ironico, ai limiti del grottesco, l'ultimo trentennio della sua vita, trascorso fra peripezie simili a quelle descritte nei suoi romanzi giovanili, ma a loro modo indicative di un'epoca di trapasso. Vide il crollo della millenaria indipendenza della patria e provò l'esilio, ma non cercò mai di iniziare una nuova vita. Affranto, sballottato dagli eventi, convinto – troppo convinto – di essere vittima della cattiva sorte, finì con l'accettare passivamente il ruolo di «vinto» della Storia.⁴

Colpisce il suo senso di adattamento alla sventura; forse perché quando aveva provato a lottare con gli eventi, aveva finito col peggiorare le cose. Difficile capire quale fosse il suo vero atteggiamento; se le continue, lacrimevoli richieste di aiuto ad amici e benefattori nascessero da pura necessità, o non piuttosto da un fatalismo passivo e opportunistico che lo portò a farsi personaggio della propria sventura, a scriverla, e a venderla, sperando di ricavarci l'ultimo sostentamento.

Colpisce ancor di più il suo tenersi sempre in disparte, nonostante una fama europea di commediografo e romanziere che, se ben sfruttata, avrebbe senz'altro potuto condurlo lontano. Né a Venezia né a Milano cercò di introdursi negli ambienti che contavano. Non bussò alle porte dei potenti che per mendicare. Non si iscrisse a circoli patriottici o culturali nemmeno quando li sosteneva moralmente. Non frequentò salotti. Coltivò le lettere con passione, ma lontano dai centri ufficiali della cultura; lontano dai Cesarotti, dalle Teotochi Albrizzi e dai Pindemonte, mai citati nei suoi carteggi, e che mai lo citano. Fecondo e facile poeta, non recitò mai versi in Accademia, né partecipò a raccolte d'occasione. Mantenne la pratica del verseggiamento strettamente privata e di tono familiare, quasi sempre in dialetto.⁵

Si può forse inquadrare questo atteggiamento alla luce di un difetto fisico, lo strabismo, da cui sappiamo che era affetto, e che potrebbe averlo inibito, o comunque avergli reso più difficile la vita sociale – avvicinabile, in questo, al suo «gemello» della letteratura veneziana, il gobbo Francesco Apostoli.⁶ Vero è che a quel tempo un romanziere, un giornalista, un poeta dialettale era considerato automaticamente un letterato «minore» e messo ai margini di un mondo culturale frivolo e chiuso, che escludeva dal Parnaso i generi editoriali «effimeri».

Senza pigmalioni, senza mecenati, Piazza visse, o provò a vivere, della sua sola penna. Vi riuscì fino alla Rivoluzione; dopo, non seppe né rinnovarsi né stare al passo coi tempi, e nel nuovo

⁴ Paradossale è stato anche il suo destino «bibliografico»: il periodo di cui sappiamo poco o nulla (quello della produzione di romanzi e commedie) è stato il più studiato, mentre sull'ultima fase della sua esistenza, assai più documentata e storicamente più interessante, non ci si è soffermati che di passaggio. Per una completa bibliografia sul Piazza letterato rimando al recente ed ottimo studio di Morace. Segnalo inoltre le seguenti tesi di laurea: L. Ingrao, *Antonio Piazza letterato veneziano (1741-1825)*, Università degli Studi di Milano, a.a. 1970-1971, rel. prof. Marino Berengo; I. Marchetto, *La «Gazzetta urbana veneta» (1787-1798) di Antonio Piazza*, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Lettere, a.a. 1977-1978, rel. prof. F. Seneca; P. Tomba, *Le opere teatrali di Antonio Piazza veneziano (1742-1825)*, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1991-1992, rel. prof. M. Pastore Stocchi; A. Motta, *Aspetti del dibattito sul romanzo nel Settecento italiano*, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1994-1995, rel. prof. A. Balduino; A. Antonello, *Le inserzioni pubblicitarie nella «Gazzetta urbana veneta»*, Università degli Studi di Venezia, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1996-1997, rel. prof. M. Infelise. Cfr. anche i recenti contributi di A. Motta, *I cambiamenti della forma romanzo fra illuminismo e romanticismo: il caso Piazza*, in *Letteratura italiana e cultura europea tra Illuminismo e Romanticismo*, a c. di G. Santato, Ginevra, Droz, 2003, p. 253-274; Id., *Retoriche dell'autenticazione nella narrativa e nella critica italiane ed europee fra '500 e '800: un'ipotesi di lavoro*, in *Letteratura italiana, letterature europee*. Atti del Congresso Nazionale dell'A.D.I. (Associazione degli Italianisti Italiani), Padova-Venezia 18-21 settembre 2002, Roma, Bulzoni, 2004, p. 233-246.

⁵ L'unico riferimento al Cesarotti è una critica feroce al suo opportunismo politico (cfr. *Teodoro*, p. 50). I soli versi per nozze conosciuti sono quelli per la figlia del proprio stampatore Molinari, editi (si noti) a ottantadue anni, e poco prima di morire (cfr. *infra*).

⁶ Sappiamo dello strabismo del Piazza grazie all'unico «ritratto» che ci è rimasto di lui, la descrizione che il cancelliere degli Inquisitori di Stato ne faceva durante l'interrogatorio del 1792, e che lo definiva «un Uomo di Statura piuttosto alta, di Capigliatura castagna oscura, di colorito piuttosto rossiccio, con barba nera al mento, di guardatura non intieramente perfetta» (cfr. *Morace*, p. 4).

secolo vivacchiò di traduzioni, mentre cataste di sue vecchie opere, che ormai non interessavano più nessuno, prendevano polvere nei magazzini.

Il suo carteggio ci racconta tutto questo, ma continua anche a non dare risposte. Non rivela le origini familiari, che restano ignote; non fa mai cenno agli anni giovanili o all'inizio della passione per la letteratura.⁷ Non una linea che ci riporti alla composizione dei primi romanzi e commedie.⁸ Così come nulla si evince sulle prime frequentazioni ed amicizie; sui numerosi viaggi nel nord Italia a seguito delle compagnie che ne mettevano in scena le *pièces*; sui protettori a cui aveva senz'altro dovuto appoggiarsi per poter emergere così rapidamente nel mondo editoriale. Sul poco che si sa dei primi quarantasei anni, insomma, quel che è già stato scritto resta difficilmente integrabile.⁹

* * *

Le lettere cominciano nel 1787, quando l'esperienza romanzesca e drammaturgica era ormai alle spalle; era l'anno d'esordio della sua terza vita, quella di giornalista.¹⁰ La più antica missiva giunta a noi è una domanda di aiuto finanziario: nulla di strano se si pensa che poco più di due mesi dopo usciva il primo numero della «Gazzetta urbana veneta».¹¹

Piazza modellò il giornale a sua immagine e somiglianza. Lo chiamò «urbano», perché nasceva per strada, e viveva di chiacchiere e cronache cittadine. Una trentennale attività di romanziere e commediografo lo aveva reso esperto dei gusti del pubblico: dunque niente erudizione, che tanto aveva appesantito la «Gazzetta» del Chiari, e più spazio al brio ed alla vivacità, secondo la lezione dell'Addison. Non solo notizie, ma anche critica sociale e dibattito tra i lettori, a cui viene chiesto di collaborare attivamente con articoli comunicati, lettere, aneddoti, indovinelli.

Il giornale divenne il trattenimento di un vasto settore della popolazione colta, che comprendeva la nuova classe borghese e le donne. I duemila associati (cifra notevole per l'epoca), e la grande longevità del foglio, fecero a lungo il suo orgoglio.¹² Molti anni dopo, ne parlava ancora come di un «vanto», giustificandosene:

⁷ Non sono ancora riuscito a trovare l'atto di nascita del Piazza. A quanto pare l'unica cosa che sappiamo dei suoi natali è la città, Venezia, e il nome del padre, Giacomo, di cui ignoriamo il mestiere; resta ignoto il nome della madre. Qualcosa di più possiamo dire sull'anno di nascita, che è il 1742, e il giorno esatto dev'essere compreso tra il 1° gennaio e la prima metà di febbraio, come si deduce incrociando le numerose lettere in cui Piazza riporta la propria età (cfr. in particolare la lettera a Stella del 16 febbraio 1816, in cui Piazza afferma di essere appena entrato «nell'anno 75 di mia età», cfr. *infra*). Manca qualsiasi informazione sui suoi primi ventun anni, salvo il pochissimo che lui stesso ne dice nella dedica del romanzo d'esordio *L'omicida irreprensibile* (cfr. Morace 3).

⁸ Una curiosa testimonianza sulla fama del Piazza romanziere si legge nella lettera di Maria Rizzotti Kaiser al Casanova, datata Vienna 25 marzo 1778: «Io ho un piacere grandissimo che non mi sia mai venuta la tentazione di scrivere a Piazza perché son certa che mi vedrei presto arrivare costà un tomo della mia storia; cosa che mi dispiacerebbe moltissimo perché le mie avventure sono tanto incredibili che se fossero stampate verrebbero riputate sogni d'amalati, [*sic*] altro che giganti, pigmei, chimere, idre e centauri» (cfr. *Lettere di donne a Giacomo Casanova*, raccolte e commentate da A. Rava, Milano, Treves, 1912, p. 139).

⁹ Cfr. anche il vecchio studio di G. Marchesi, *Studi e ricerche intorno ai nostri romanzieri e romanzi del Settecento*, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1903, p. 194-195.

¹⁰ Piazza aveva precedentemente avuto due brevi e poco importanti esperienze giornalistiche come compilatore de «La tacita società dello spirito» (1781) e «L'ozio ingannato tra le gare del diletto, e dell'utile» (1782), lavori tuttavia di scarsa originalità (erano raccolte di articoli tratti quasi interamente da altre riviste) e di nessun seguito.

¹¹ A. Piazza a ignoto, Venezia 24 marzo 1787 (Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena, Aut. Porri 28.11). Una nota posteriore sostiene che il destinatario potrebbe essere il letterato bresciano Carlo Roncalli.

¹² Cfr. il necrologio del Piazza in «Gazzetta Privilegiata di Venezia», 30 marzo 1825. La «Gazzetta urbana veneta», uscì inizialmente dai torchi dello Zerletti, fino al 4 ottobre 1788; quindi da quelli del Fenzo, fino al 29 gennaio 1794. Non presenta alcun nome di stampatore dal 1° febbraio 1794, quindi l'indicazione dello stampatore Graziosi dal 2 febbraio 1797 all'ultimo numero del 30 giugno 1798. L'abbonamento costava uno zecchino all'anno e poteva essere pagato semestralmente (cfr. C. Marcon, *Notizie da Padova*, cit., p. 27).

i conoscitori delle difficoltà da me superate per sostenerla pel corso d'anni undici, per renderla utile quanto più esser poteva, per arricchirla delle altrui produzioni; e quelli che ne conservano la Raccolta, che tuttora è ricercata, e presero impegno di favorirla, troveran giusta la mia asserzione. Uomini celebri, come furono i *Zanetti*, *Gasparo Gozzi*, l'*Ab. Chiari*, non han potuto che per breve tempo reggere agl'intoppi d'un lavoro contrastato incessantemente dallo spirito d'un Governo timido e ombroso. Per mia disgrazia li ho superati in coraggio e in costanza; e m'avvenne per esso ciò che predetto venivami, che un giorno o l'altro prodotto avrebbe la mia rovina.¹³

Questo presentimento della propria rovina aleggiò fin dalle origini. Allestendo l'impresa, aveva dimenticato il dettaglio più importante: che a differenza di un romanzo, in una gazzetta ogni riga avrebbe avuto una parvenza di verità, e che ci sarebbe sempre stato qualche permaloso pronto a prenderla sul serio, o qualche maligno ad approfittarne.

Nel dicembre 1788, a un anno e mezzo dalla fondazione, un lettore padovano della «Gazzetta», il conte Carlo Pochini, scriveva al Piazza domandando spiegazioni per una novellina «comunicata», apparsa anonima e che sembrava alludere troppo da vicino a una sventura occorsagli di recente. Non era che la bieca macchinazione di un rivale, come il nostro intuì immediatamente. Per dimostrare la propria innocenza, inviò allora alla «parte lesa» la copia autografa dell'articolo, scusandosi per l'accaduto e giustificandosi con parole che saranno tristemente profetiche:

È molto infelice la mia condizione! Io sperava d'acquistarmi il suo patrocinio servendola in cosa innocente, e pregarla volea d'onorarla della sua associazione, quando mi viene un rovescio da sconcertare il mio spirito. Ella creda alla mia innocenza, ch'esibisco a qualunque prova. Come poteva mai temere che qualche traditore mi scrivesse a suo nome? E non temendolo come dubitar potevo, che si celasse del veleno in un racconto speditomi da un Cavaliere senza riguardo alcuno? Sono da compiangere non da condannare.¹⁴

È il primo di una serie di «rovesci» a cui il Piazza dovette far fronte, esemplare nel mostrarci il suo principale punto debole: un'ingenuità mista a un'imprudenza, nota peraltro ai suoi contemporanei. «Non ho saputo altro del Piazza» scriveva quattro anni dopo il Gretti al Dalmistro, certo in occasione di un caso simile; «io non ho voluto scrivere a S.E. K[avalie]re per non far *sene*. Amerei per altro che quell'incauto Gazzettiere avesse prudenza».¹⁵

Nel settembre 1792 un nuovo incidente, assai più grave, segnò l'inizio delle sue sventure.

Del tutto simile ne era stata l'origine: un articolo, stavolta di pura invenzione del Piazza e relativo niente meno che a un quacchero americano, venne nuovamente preso sul personale da un lettore di Treviso, il *nobilòmo* Giacomo Spineda. Sfortuna aveva voluto che, proprio qualche giorno prima, fosse apparsa in città una gustosa (è proprio il caso di dirlo) satira in cui i rappresentanti delle più illustri famiglie cittadine erano elencati come pietanze di un raffinato *menu*: al povero Spineda era toccata la parte del *dessert* ossia «Bodin alla Quaquara». Saputo dell'equivoco, Piazza si affrettò a smentire qualsiasi riferimento a cose o a persone, e scrisse quindi a un amico trevigiano, l'abate Marco Fassadoni, una lettera piena di dignità ma che mostra anche la fragilità dell'uomo:

Non basta, ch'io mi astenga dal metter in iscena i tanti caratteri ridicoli, che mi dan frequenti argomenti da rendere interessante il mio Foglio; non basta ch'io laceri le tante Lettere, che mi vengono, e disgusti gli associati, e ne minori il lor numero, per non voler secondarli su quanto mi

¹³ *I lamenti*, p. XI-XII.

¹⁴ A. Piazza a C. Pochini, Venezia 13 dicembre 1788 (Archivio di Stato di Padova, Clero secolare, b. 8, f.Q.536.a.). Ma la giustificazione non bastò al Pochini che il 17 dicembre 1788 inviava al Consiglio degli Undici una supplica in cui si diceva «inseguito da maligna persecuzione» e rivelava i dettagli del caso: l'articolo della gazzetta parodizzava la morte di uno zio materno, e lo aveva reso «motteggio di un'intera città». Ignoriamo se l'affare abbia avuto un seguito giudiziario.

¹⁵ G. Gretti ad A. Dalmistro, Padova 21 febbraio 1792, cfr. *Lettere d'illustri italiani dei secoli XVIII e XIX tratte dagli autografi e che si pubblicano per la prima volta*, Venezia, Grimaldo, 1860, p. 13. Si noti il venetismo «far *sene*» («fare scene»). Non è chiaro chi sia il «cavaliere» a cui si allude.

mette in sospetto; or'ora non posso più nemmeno inventare, e se questo arbitrio mi è tolto, addio Gazzetta.

Di pura mia invenzione è l'articolo sul quacchero. La fantasia, che mi ha servito per tanti romanzi, e per le Commedie, mi serve ancora per la Gazzetta. Quando invento mi guardo dal dipingere qualche originale, che sia noto; non basta. Converrebbe che immaginassi delle cose fuori di natura per evitar il pericolo di disgustare qualcuno; e lo stesso converrebbe che facessero tutti gli autori comici, e que' che sferzano i vizj e i costumi.

Aggiungeva di aver tratto la descrizione del quacchero «da un saggio sulle Lettere dell'agricoltore Americano, dato nel Giornale di Parigi», e di essere dunque estraneo a qualsiasi malizia. «Eccovi la nuda Verità; a chiunque m'interrogasse su questo non potrei aggiungere né scemare senza mentire».¹⁶

Fu tentata una mediazione con la famiglia Spineda, ma fallì. Due mesi dopo, Piazza era convocato dagli Inquisitori di Stato con l'accusa di diffamazione. Tutta una macchinazione contro di lui, sostenne molti anni dopo offrendo la propria versione dei fatti:

alla metà di Novembre fui condotto nelle prigioni sotto i piombi, ove stetti sino alla vigilia di Natale. Perché? perché palesassi d'aver ricevuta da Treviso una lettera dell'amico mio Ab. Fassadoni, che si credeva m'avesse scritta per metter in derisione un gentiluomo di quel paese. Falso, falsissimo il supposto. La di lui moglie, favorita da un potente P[atrizio] V[eneto], resistente a tutte le dimostrazioni del suo inganno, si ostinò nel disegno di rovinarmi, benché mi riputasse innocente, e la vinse usando il *voglio* con chi poteva servirla. L'affare finì senza disgrazie per il Fassadoni ch'io non poteva accusare di colpa alcuna, come di colpa alcuna non poteva io neppur confessarmi reo, per un mio articoletto di mia pura invenzione, che meritava appena poteva una correzione Avvogaresca se fosse stato riputato d'un fine satirico; oggetto non degno mai certamente dell'altezza degli Inquisitori di Stato.¹⁷

Quei quaranta giorni di detenzione furono il punto di non-ritorno della sua vita. Come per ogni shock, non fu mai cancellato del tutto.

Calmatesi le acque, Piazza si rimetteva al lavoro con l'impegno di sempre.

Risalgono a questo periodo una dozzina di lettere d'ufficio al proprio «agente» padovano, il libraio Carlo Scapin,¹⁸ che ci introducono nel retrobottega della «Gazzetta» e ci fanno conoscere la dura vita che l'amministrazione del foglio comportava: spese, spedizioni di fascicoli, cifre da pagare ed assegni da riscuotere, vecchi associati da conservare, nuovi da trovare e... smemorati da redarguire, come «Sua Eccellenza Manzoni»,

da cui la prego di esigere – scriveva – quel Semestre, che asserì falsamente d'averle pagato, e ch'io Le bonificai. Ha sempre detto di parlare con Lei; ora è costì: mi faccia dunque il piacere d'interrogarlo; che se non vorrà dar nulla, gli manderò la Gazzetta per la Posta onde la paghi.¹⁹

Due anni dopo, persino il regime politico era cambiato, ma col «cittadino» Manzoni la musica era sempre la stessa: «mi paghi il Semestre che ha da darmi, che disse di aver pagato a Lei, e che non ha mai voluto darmi» sbottava, ordinando infine: «si disimbarazzi d'un seccatore il più molesto che possa darsi».²⁰

¹⁶ A. Piazza a M. Fassadoni, Venezia 17 settembre 1792 (ASV, Inquisitori di Stato, b. 1174, fasc. 1236).

¹⁷ Cfr. *Lamenti*, p. XIII-XV. L'interrogatorio del Piazza è conservato nel citato fascicolo ASV, b. 1174; *Morace*, p. 4 ne ha citato i passi salienti.

¹⁸ Su Carlo Scapin (1724-1801) resta essenziale il saggio di A. Bonardi, *Carlo Scapin famoso libraio padovano del secolo XVIII*, in «Atti e memorie della R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti in Padova», n.s., XXIX (1913), p. 157-173.

¹⁹ A. Piazza a C. Scapin, Venezia 10 giugno 1795 (Accademia dei Concordi di Rovigo, Ms. Conc. 368/29.4).

²⁰ A. Piazza a [C. Scapin], Venezia 6 dicembre 1797 (Biblioteca Universitaria di Amsterdam, Collezione Diederichs, 122.Bp.3).

In queste lettere d'ufficio, il mondo editoriale veneto dell'epoca è al gran completo: i fratelli Conzatti di Padova (che in città «ricevono le associazioni al mio Foglio»),²¹ e gli ancor più celebri stampatori e librai veneziani, da Anton Fortunato Stella a Giacomo Storti, da Simone Occhi a Antonio Curti, da Andrea Foglierini ad Adolfo Cesare ad Antonio Graziosi, tutti sono citati.

Vi appaiono inoltre diversi nomi di associati, qua e là altisonanti come «Sua Eccellenza Manin», o «Sua Eccellenza la Nobildonna S.ra Zen», quest'ultimo personaggio tuttora ben noto, e che ritroveremo.²² Alla gazzetta erano ovviamente abbonati anche professori (il padovano Sografi è certamente Pietro, docente di medicina), ma più spesso i nomi sono di gente che curiosava tra le pagine della gazzetta e poi non ha lasciato il segno nella Storia, come «il Sig. Ab. Saccardo» che abita «in cotesto Collegio di S. Marco», probabilmente uno studente universitario²³.

Le fonti epistolari del tempo, pressoché mute sulla vita privata del Piazza, rivelano tuttavia che questi, pur non frequentando attivamente i circoli che contavano, dovette avere qualche familiarità col gruppo di Vincenzo Dandolo, il farmacista «all'insegna di Adamo ed Eva» vicino alle idee di Francia, e destinato a una brillante carriera politica sotto Napoleone. Fu scelta oculata, anzi provvidenziale poiché a questo *milieu* avrebbe dovuto la sua salvezza in anni più difficili.

È in particolare con Antonio Fortunato Stella, protetto del Dandolo, che Piazza sembra aver avuto una certa vicinanza, avendo potuto collaborare, sia come traduttore che come autore, alla nota raccolta del «Teatro moderno applaudito».²⁴ Sappiamo inoltre che tra i collaboratori saltuari della gazzetta, e più precisamente tra gli anonimi recensori teatrali, vi fu il grecista Mattia Butturini, anch'egli tra gli intimi del celebre farmacista. Un passo della loro corrispondenza parla chiaro:

Stella crede utile che voi siate questa sera a S. Angelo, come spettatore della nota rappresentazione tragica Sofonisba. Io parimenti lo credo utile. Il mio palco è il XI 2do. Gioverebbe anzi che piacendovi il pezzo foste in opinione di scrivere questa sera qualche cosa, in elogio della stessa, ch'io poi manderei a prendere dimattina di buon'ora da voi, e lo passerei al Curti il quale lo inserirebbe tosto nella Gazzetta Urbana. Curti fu da me per insinuarmi la stessa cosa, come empire anche più facilmente la Gazzetta del povero Piazza. Se il pezzo lo meriterà, credo che non avrete difficoltà a fare questa inezia.²⁵

²¹ A. Piazza a C. Pochini, Venezia 6 dicembre 1788 (Archivio di Stato di Padova, Clero secolare, b. 8, f.Q.536.a.).

²² A. Piazza a C. Scapin, Venezia 12 luglio 1794 (Biblioteca Estense di Modena, Aut. Campori, fasc. Antonio Piazza) e Venezia 28 settembre 1792 (Biblioteca Civica di Forlì, Racc. Piancastelli, Aut. XIX sec., fasc. Antonio Piazza). Ho sciolto le abbreviazioni «S.E.» e «N.D.». Non è chiaro chi sia il citato «Manin», forse un parente del doge di allora (ed ultimo di Venezia), Ludovico Manin. La nobildonna è invece senz'altro Cecilia Zen Tron, la celebre *salonnière* e protettrice di artisti, immortalata dal Parini nell'ode *Il pericolo*. Si noti come Piazza la chiami col solo cognome da nubile, poiché Francesco Tron, suo primo marito, era appena morto.

²³ A. Piazza a C. Scapin, Venezia 28 dicembre 1794 (Biblioteca Civica di Bassano del Grappa, Epist. Gamba, 2168). Escluderei che il Sografi citato sia il commediografo Simone Antonio, veneziano e che dunque non aveva motivo di essere citato in una lettera all'agente padovano.

²⁴ *Il teatro moderno applaudito ossia raccolta di tragedie, commedie, drammi e farse che godono presentemente del più alto favore sui pubblici teatri, così italiani, come stranieri*, Venezia, [A.F. Stella], 1796-1801, tt. 61. Nell'ottobre 1796 (t. IV) la raccolta pubblicava la sua traduzione inedita della farsa di de Beaunoir *I pericoli di una falsa amicizia*; nel marzo 1797 (t. IX) la traduzione inedita de *Il segreto* di Hoffmann; infine nell'agosto 1798 (t. XXVI) *Il cassiere*, «dramma di Antonio Piazza» andato sulle scene l'anno precedente, e qui accompagnato da una recensione molto positiva dell'editore. Sul carteggio Piazza-Stella cfr. *infra*.

²⁵ V. Dandolo a M. Butturini, [dicembre 1792], cfr. G. Bustico, *Un carteggio fra V. Dandolo e M. Butturini (1786-1811)*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia», 1932, p. 309. Bustico datava la lettera al 1793-1794, citando a supporto (con palese contraddizione) una *Sofonisba* di scena al Teatro S. Salvatore in quella stagione. La lettera parla in realtà del Teatro S. Angelo, e dunque credo alluda piuttosto alla *Sofonisba* di Alessandro Pepoli (personaggio, tra l'altro, vicino allo Stella), di scena appunto al Sant'Angelo nell'inverno 1792-1793 (cfr. A. Manzi, *Foscolo, la censura teatrale e il Governo Italico*, in «Rivista d'Italia», 15 aprile-15 maggio 1912, p. 569). Il fatto poi che Piazza venga definito «povero» mi pare chiara allusione al recente arresto, dunque direi che siamo senz'altro nel dicembre 1792. Ho trovato notizia anche di una *Sofonisba* di Jean de Mairet, tradotta dal Butturini e pubblicata dalla Nuova Tipografia Stella nel 1793; ma non risulta essere mai andata in scena a Venezia.

Questo ciò che si può ricostruire della vita e dei contatti del nostro negli anni difficili del declino della Serenissima. Una selva di nomi che in gran parte ritorneranno.²⁶

Difficile rispondere alla più importante delle domande che questi documenti sollevano, se cioè la vicinanza al gruppo del Dandolo avesse potuto influenzare le sue idee politiche. È probabile, se si pensa che la prima lettera dopo il fatale 12 maggio 1797, una normale richiesta di accredito per associazioni, non solo è intestata «Libertà Eguaglianza» e diretta al «cittadino» Scapin, ma è anche datata con un altisonante, illusorio «Anno primo della Libertà Italiana».²⁷

* * *

Antonio Piazza fu testimone oculare e vivace cronachista dei fatti del 1797.

Visse l'arrivo dei Francesi in laguna, a metà maggio, con sincero entusiasmo e, diversamente dalla maggior parte dei suoi concittadini, accolse con gioia la caduta del governo aristocratico. Era un improvviso bagno nella realtà, dopo decenni di romanzi, commedie e «novellette». L'appena proclamata libertà di stampa permetteva di entrare nel vivo del dibattito sociale, e di denunciare il cessato sistema... chi più di lui, vittima dell'oscurantismo e costante oggetto di sospetti e censure, poteva rallegrarsene?

Inizialmente, mantenne una prudente distanza dagli eventi, limitandosi a raccontarli e a descriverli. Estraneo agli odii di partito, non si iscrisse né partecipò alle sedute della Società Patriottica, che pure erano aperte a tutti coloro che volevano denunciare soprusi e disuguaglianze dell'antico Governo. Non domandò un impiego alla Municipalità. Alla causa democratica si limitò a offrire le colonne della propria gazzetta.

Presto, però, il nuovo clima lo travolse. Le pittoresche, briose descrizioni delle feste democratiche, tenutesi a Venezia in quei mesi intensi, sprizzano di entusiasmo e mostrano fiducia in un avvenire di pace, libertà, e soprattutto di giustizia²⁸.

Documenti d'archivio inediti rivelano poi un appoggio esplicito al nuovo sistema, e una partecipazione diretta ad alcuni eventi. Una lista manoscritta di «Viglietti dispensati per il Pranzo Patriottico», ad esempio, stilata per conto del locale Comitato di Pubblica Istruzione, include il nome del «cittadino Antonio Piazza» assieme a una trentina di altre personalità tra cui giornalisti, municipalisti, ex-aristocratici tra cui l'immane Cecilia Zen, accompagnata dal nuovo convivente, Giorgio Ricchi, personaggio tra i meno conosciuti e fra i più intriganti dell'epoca.²⁹

²⁶ Altri elementi permettono di ipotizzare la vicinanza del Piazza a quel gruppo. Nella *Bissona*, ad esempio, è citato più volte con lode Filippo Armani, collega del Dandolo alla farmacia all'insegna di Adamo ed Eva. Il Dandolo stesso è citato esplicitamente nelle note delle ottave celebrative *Napoleone in trono* (1810, cfr. *infra*) e in alcune lettere di Piazza a Stella: «Bramerei sapere cosa sia del Dandolo» (Venezia 29 giugno 1814; BCTV, Ms. 2647, fasc. Antonio Piazza); «[invio] un pacchettino per il Dandolo» (Venezia 31 luglio 1819; *ibid*).

²⁷ Biblioteca Estense di Modena, Aut. Campori, Antonio Piazza. Sull'autografo la data è «1799», evidente *lapsus calami*. Durante il Triennio giacobino il calendario repubblicano, obbligatorio per legge, fu adottato talvolta nelle lettere private anche dai refrattari alle nuove idee; ma l'indicazione «Anno primo della Libertà Italiana» era facoltativa: che Piazza la usi in una lettera privata è, a mio avviso, indizio di una sincera adesione agli ideali rivoluzionari.

²⁸ Cfr. R. Carnesecchi, *Cerimonie, feste e canti: lo spettacolo della «democrazia veneziana», dal maggio del 1797 al gennaio del 1798*, in «Studi veneziani», n.s., XXIV (1992), p. 213-320.

²⁹ ASV, Democrazia, b. 90. Accanto ad ogni nome nome è scritto «pagò £ 4» (i pranzi patriottici erano un mezzo per finanziare la Municipalità). È probabile che si trattasse della magnifica cena patriottica, svoltasi il 15 settembre al giardino Pesaro alla Giudecca, in occasione della visita di Joséphine Bonaparte a Venezia (ricordata anche nella *Bissona*); o del pranzo di riappacificazione dopo la presunta congiura filoasburgica del 12 ottobre. I verbali della Municipalità democratica, peraltro, non citano mai direttamente il Piazza. I giornalisti citati nella lista sono L. Bossi e G. Valeriani, direttori dell'ufficiale «Monitore veneto»; mancano invece i nomi di A. Caminer de «Il nuovo postiglione», di V. Barzoni de «L'Equatore», e di G. Pallas de «Il libero veneto» (per i quali cfr. C. Capra, *Il giornalismo nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, in *La stampa periodica italiana dal Cinquecento all'Ottocento*, vol. I, ad indicem). Giorgio Ricchi (1765-1826*), ricordato oggi esclusivamente come avversario del Foscolo, fu giovane protetto, poi convivente e infine secondo marito di Cecilia Zen. Di entrambi sto scrivendo una biografia, basata in gran parte su documenti inediti; cfr. nel frattempo G. Gambarin, *Il Foscolo elettore*, in *Saggi foscoliani e altri studi*, Roma, Bonacci, 1978, p. 153-164.

nobile corcirese, colto bibliofilo, massone, fautore entusiasta delle idee d'Oltralpe e degli eserciti del Bonaparte, era questi uno dei leader del radicalismo giacobino veneziano e principale animatore della locale Società Patriottica di Pubblica Istruzione. Piazza dovette essergli buon amico, e certo collaborò «da esterno» alla Società, come dimostra un lettera al «cittadino Ricchi» che accompagnava un estratto di gazzetta «che può piacere assai agli amici della Libertà». Certamente materiale utile per i dibattiti del club giacobino³⁰.

Dopo un'iniziale moderazione, insomma, Piazza non poté più estraniarsi dagli eventi e dal dibattito in corso. Dalle colonne del giornale iniziò ad esprimere opinioni forti, tali da guadagnarli – anche sotto la nuova democrazia! – qualche grattacapo, limitato però alla carta stampata e risolto alla luce del sole, senza più lo spettro di macchinazioni segrete o di accigliati inquisitori.

A un mese appena dalla nascita del governo democratico, ad esempio, veniva pubblicata contro di lui la minacciosa *Lettera d'un uomo ch'ha il senso comune all'ex-uomo estensore della Gazzetta Graziosi*³¹. Sette giorni dopo, in seguito a un articolo in cui Piazza denunciava gli scandalosi spettacoli degli «arsenalotti» (gli operai dell'arsenale) e gondolieri a una festa del Teatro la Fenice, il Comitato di Salute Pubblica discuteva la «petizione degli Arsenalotti per risarcimento ad alcune espressioni d'insulto e motteggio contro di essi contenute nella Gazzetta Urbana N. 49 scritta dal cittadino Antonio Piazza». Ai primi di agosto, era la congregazione dei «pistori» (panettieri e fornai) a ricorrere al medesimo Comitato, non avendo gradito alcuni tratti ironici di un articolo peraltro importante, dal momento che Piazza vi affrontava di petto il problema del pauperismo, tema che gli fu sempre a cuore.³²

Il 21 agosto, il collega e concorrente del «Nuovo postiglione», Antonio Caminer, pubblicava lo *scoop* giornalistico secondo cui Venezia e le terre ex-venete sarebbero divenute austriache. Le autorità municipali provvidero al suo immediato arresto, e si affrettarono a smentire, per evitare il panico tra i democratici.

Non sappiamo quale sia stata la reazione di Piazza a questa notizia, né quale effetto fece su di lui, due mesi dopo, scoprire che era vera.³³

* * *

All'arrivo degli Austriaci, nel gennaio 1798, Piazza compì l'ennesima scelta imprudente: rimanere in città. Una famiglia da mantenere, una gazzetta da proseguire... o forse solo la paura dell'esilio.

³⁰ ASV, Democrazia, b. 90, lettera datata «di casa 4 calorifero» (22 luglio 1797) e diretta «al Cittadino Giorgio Ricchi Santa M[ari]a Zobenigo Caffé». Nel 1803, Piazza ricordava con ammirazione il Ricchi «oratore instancabile della già soppressa Società Patriottica» (*Teodoro*, p. 42).

³¹ [Venezia], fratelli Casali, [1797]. È datato 1° messidoro [19 giugno 1797]. Cfr. *Il Veneto Governo Democratico in tipografia: opuscoli del periodo della Municipalità provvisoria di Venezia*, a c. di S. Pillinini, Venezia, Comune di Venezia, Assessorato alla Pubblica Istruzione, 1990, p. 60.

³² Per la polemica contro gli arsenalotti cfr. anche il libello *Avvertimenti dei Arsenalotti verso l'autor della Gazzetta Urbana Antonio Piazza*, [Venezia], s.n.t., [1797], e il verbale della seduta del Comitato di Salute Pubblica del 26 giugno 1797, pubblicato sul «Monitore veneto» del 5 luglio seguente (e cfr. *Il Veneto Governo*, cit., p. 27). Ai primi di agosto, «il Comitato alle sussistenze aveva richiesto l'intervento del Comitato di salute pubblica contro Antonio Piazza e la sua *Gazzetta Veneta Urbana*, reo di aver pubblicato un 'viglietto anonimo' nel quale 'deride le cure del Comitato sulla Sopravveglianza per le Vendite dei Commestibili, taccia d'inutili le Provvidenze stabilite, e vane le attenzioni degli ispettori ai viveri'. In conseguenza di ciò, Piazza provvedeva a togliere 'gli equivoci riguardo alla vigilanza del Comitato nostro sulla materia dei Pistori'» (cfr. P. Tessitori, «Basta che finissa 'sti cani». *Democrazia e polizia nella Venezia del 1797*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, 1997, p. 148). Quattro anni dopo, Piazza ribadiva la propria avversione agli «infami bottegaj, e particolarmente pistori, beccaj, e luganegheri o pizzicagnoli, che sono stati sempre i ladri più crudeli e ostinati della povertà veneziana» (Bissona, p. 14).

³³ Documentazione sullo *scoop* del Caminer in ASV, Governo Austriaco, b. 549, fasc. 147. Nel *Teodoro*, Piazza fa avere al suo alter-ego una crisi di sconforto alla notizia di Campoformio, ed all'ondata di arresti «preventivi» che ne seguì; al punto da farlo esclamare «siamo perduti». Ma è versione comunque in odore di parzialità, essendo stata scritta e pubblicata a Milano, ai tempi della Repubblica Italiana, da un Piazza in cerca di protettori.

Non aveva calcolato che gli avversari sarebbero presto riemersi, e avrebbero chiesto molto, e con gli interessi. Si riteneva fuori pericolo, forse in virtù di quell'articolo del Trattato di Campoformio che proteggeva, sulla carta, gli ex-giacobini non emigrati; o forse perché non aveva mai fatto parte di circoli e società. Dimenticava di aver fregiato la propria gazzetta dei simboli di Libertà e Uguaglianza; non considerava che la propria vicinanza ai giacobini radicali sarebbe senz'altro tornata alla luce.³⁴

Il 30 giugno 1798 la «Gazzetta urbana veneta» cessava le pubblicazioni, pare unicamente per motivi di salute del compilatore. Tre settimane dopo era stampato e inviato agli associati un nuovo manifesto, che preannunciava la rinascita del foglio a partire dal 1° agosto, ma occorreva evidentemente l'autorizzazione del nuovo governo:

Antonio Piazza supplica per essere rimesso nel diritto di compilare la Veneta Gazzetta Urbana, sostenuta per il corso di undici Anni, e tralasciata per solo effetto di malattia. Subordina un Manifesto relativo alla Gazzetta medesima per l'approvazione dell'Imp[eria]le R[egio] Governo Gen[era]le, dal quale implora l'effetto di grazia, ond'essere abilitato al sostentamento della povera sua famiglia.³⁵

Che l'interruzione fosse avvenuta «per solo effetto di malattia» è più che dubbio. Lo lascia credere la risposta che, il 9 febbraio 1799, il censore Pellegrini diede alla richiesta del nostro:

Prese le opportune informazioni essendomi risultato, che il Ricorrente è quello stesso Gazzettiere Piazza che spontaneo sotto la democrazia scrisse il foglio più democratico, ed allarmante la Nazione con scandalo Universale, sono perciò di parere che sia da licenziarsi la presente sua istanza col decreto: Non si fa luogo all'istanza del Ricorrente.³⁶

Dopo undici anni di vita, la «Gazzetta urbana veneta» chiudeva per sempre.

Non è chiaro se Piazza presentasse nuovi ricorsi e suppliche al Governo per riottenerne l'esercizio. Date le secche parole del censore Pellegrini, mi sembra comunque da escludere che vi fosse la sua mano dietro la nuova «Gazzetta veneta privilegiata», sorta il 4 settembre 1799 e fregiata dell'aquila asburgica sulla testata: primo esperimento di giornale ufficiale austro-veneto che, comunque, non dovette troppo piacere al Governo, poiché si spegneva il 7 giugno 1800;³⁷ e meno fortuna ancora ebbe la sua diretta continuazione, una «Gazzetta urbana privilegiata» che nel nome si rifaceva ancora più esplicitamente al vecchio giornale del Piazza, ma che morì nel giorno stesso in

³⁴ Piazza era stato vicino non solo al Ricchi, ma anche ad altri esponenti del radicalismo giacobino veneziano quali Giuseppe Andrea Giuliani (cfr. *infra*), «membro de' più attivi e coraggiosi della Municipalità», e un Calogerà «che nelle cariche importanti della medesima [Società Patriottica] distinto aveva il suo zelo» (*Teodoro*, p. 42). Nel novembre 1797 questi tre personaggi erano stati messi agli arresti dal generale Serrurier «per bisogni di tranquillità pubblica» (cfr. Tessitori, «*Basta che finissa 'sti cani*», cit., p. 245; ASM, Albinaggio, p.a., 24, fasc. Ricchi; *Teodoro*, p. 42).

³⁵ All'Archivio dell'Accademia Galileiana di Padova, b. VI, f. 206, ho trovato una lettera dello stampatore Antonio Graziosi, che dalla propria stamperia a S. Apollinare inoltrava agli accademici il manifesto della nuova «Gazzetta Veneta Urbana» (*sic*), datato 25 luglio 1798 e nel quale non era specificato il nome del compilatore: vi si dice appunto che il foglio sarebbe apparso tutti i giorni a partire dal 1° agosto 1798. Tale manifesto dev'essere quello sottoposto dal Piazza al Governo (cfr. nota sg.). Evidentemente il progetto non ebbe séguito.

³⁶ ASV, Governo Generale, b. 287. Segnalo che in questo faldone si conservano documenti che permettono di attribuire al noto censore Giuseppe Carpani il celebre *Testamento della Repubblica Cisalpina* (1799).

³⁷ Era edita da Pietro Zerletti. Nel complesso, un giornale di buona qualità che, oltre alle consuete notizie politiche dall'Europa e dal mondo, pubblicò annunci di nozze illustri, sonetti, testamenti dei nobili più in vista, l'elenco giornaliero dei morti e i titoli degli spettacoli teatrali di scena a Venezia. È a questo giornale che allude I. Pindemonte in una lettera all'amico Zacco, datata Verona 18 settembre 1799: «Quella nuova Gazzetta Veneziana, di cui mi parlate, m'è affatto ignota» (*Fra donne e poeti nel tramonto della Serenissima. Trecento lettere inedite di I. Pindemonte al conte Zacco*, a c. di N. Vaccalluzzo, Catania, Giannotta, 1930, p. 38).

cui nacque, il 13 giugno 1800; festa di sant'Antonio per molti veneti, ma per la Storia è solo la vigilia di Marengo.³⁸

Rimasto senza impiego, Piazza fu costretto a rimettere febbrilmente mano alla penna.

La burrascosa contingenza politica richiedeva pubblicazioni di stretta attualità. Fu così che mise su una biografia del pontefice appena scomparso, Pio VI, «scritta – come ricorderà lo stesso autore – a precipizio per il quond. *Giovanni Zatta* sopra estratti, squarci, e gazzette da farmi sputar sangue per la fretta»³⁹.

Poi, il ritorno alla narrativa. L'8 agosto 1799 il Governo concedeva al Graziosi di poter stampare romanzi vecchi e nuovi del nostro.⁴⁰ Si organizzò una raccolta di tre racconti. Nella prefazione al terzo tomo, firmata «l'editore» ma a mio avviso ispirata o dettata dal nostro, e diretta «ai benevoli leggitori» (che non saranno né benevoli né numerosi), si spiegava che il volume «sarebbe uscito molto prima d'ora alla luce del pubblico, se delle circostanze sempre contrarie alle sue direzioni, e alla sua volontà, non glielo avessero inevitabilmente impedito»: un vittimismo più da Piazza che da Graziosi. La raccolta era costituita da tre romanzetti, *Il solitario nel suo ritiro*, *Eugenia ossia il momento fatale* e *La burrasca che guida al porto ovvero gli avvenimenti di Filippo N... figlio naturale d'Eugenia*. Nulla di nuovo fin dai titoli, tanto più che solo la prima e la terza novella erano inedite e, nonostante una presunta l'originalità tecnico-narrativa sbandierata in prefazione, siamo di fronte ai soliti intrecci «vecchia maniera» che al pubblico interessavano sempre meno.⁴¹

A Venezia, intanto, era scattata l'ora delle vendette.

Nel marzo 1799, saltati gli accordi di pace franco-asburgici, ed arrivato a Venezia il nuovo governatore imperial-regio, il *nobilòmo* Francesco Pesaro, in città si ebbe una prima ondata di arresti. Ai più fortunati toccò la detenzione nelle isole di San Giorgio in Alga e di San Servolo; gli altri inaugurarono la via della deportazione, che nel giro di due anni avrebbe portato centinaia di patrioti e sospetti, veneti ed ex-cisalpini, sulla via delle carceri dalmate e ungheresi.

Accusati di cospirazione e condannati senza processo, il 5 marzo vennero incarcerati gli ex-municipalisti Bullo, Collalto e Buratti; quindi l'abate Talier e Turrini, anch'essi membri del cessato governo democratico⁴².

Un anno dopo, riaffiorarono sospetti e timori di congiure filofrancesi. A Venezia era appena arrivata notizia della battaglia di Marengo quando, il 24 giugno 1800, venne arrestato un altro ex-municipalista, Giuseppe Ferro, subito deportato a Zara, poi a Brod, infine a Petervaradino⁴³. Altri

³⁸ «Urbana» dunque, a sottolineare ancora una volta il carattere esclusivamente cittadino delle notizie, come spiegato dall'anonimo estensore: via le notizie politiche, si dava più spazio alla cultura, agli annunci librari, agli spettacoli. Su questo primo (ed ultimo) numero appare l'annuncio che, per ordini superiori, si era decisa la riduzione delle gazzette politiche ad una sola (sarebbe stato il «Quotidiano Veneto» di Antonio Caminer). Alla Biblioteca Marciana di Venezia si conserva l'unica collezione completa di quei primi due parti giornalistici della Venezia asburgica, con note esplicative dell'antico proprietario che tuttavia non rivelano l'identità dell'estensore.

³⁹ *Compendio ed elogio storico della vita di Pio VI di gloriosa memoria*, Venezia, Fenzo, 1799 (che fosse il Zatta a capo di questa iniziativa lo si legge sotto il ritratto di Pio VI in antiporta: «Apud Joane Zatta Venetiis»). Ne esiste una successiva edizione arricchita della cronaca del «viaggio da Roma a Valenza di Francia» (Venezia, presso Gio. Zatta in Frezzeria, 1800), forse anche questa di mano del nostro. Lo Zatta viene definito *quondam* poiché era morto il 7 ottobre 1818 (cfr. Archivio Patriarcale di Venezia, Parrocchia di Santo Stefano, Registro Morti, 1818-1843: atto di morte di Giovanni Zatta libraio, cinquantunenne, figlio di Antonio e di Catterina Dandolo). È Piazza stesso ad assumere la paternità di questo libretto ne *I lamenti della disperazione* cit., p. XIII; e tale attribuzione è confermata da un documento contenuto in ASV, Riformatori allo Studio di Padova, b. 332. Pio VI era morto a Valence il 29 agosto 1799; l'argomento era di particolare attualità a Venezia poiché, in quei giorni, in città si stava svolgendo il conclave per l'elezione del nuovo pontefice.

⁴⁰ ASV, Governo generale, b. 287.

⁴¹ *Il solitario nel suo ritiro ovvero le avventure d'un giorno scritte e date in luce da Antonio Piazza*, Venezia, Graziosi, 1800. Di questo raro volumetto ho trovato una sola copia, presso la Biblioteca Universitaria di Padova.

⁴² Cfr. *Gottardi*, p. 150; e G. Gullino, *La congiura del 12 ottobre 1797 e la fine della Municipalità veneziana*, in «Critica storica», 16, 1979, 4, p. 545-622, ad indicem. Talier e Turrini erano stati arrestati il 9 marzo.

⁴³ G. Gullino, *La congiura* cit., p. 612.

arresti ancora tra il dicembre 1800 e il gennaio 1801 quando, cessata la tregua, gli eserciti repubblicani invasero il Veneto e si affacciarono ai bordi della laguna.

A Venezia il clima d'assedio favorì una nuova caccia al giacobino. E stavolta tra gli arrestati ci fu anche il nostro. Le indagini della polizia avevano infatti identificato una ventina di persone, «radunate nella periferia di Cannaregio, a Sant'Alvise e San Giobbe, o in locali del centro come il caffè della Nave, a San Marco». Tra loro un ex-municipalista ebreo, Isach Grego, e appunto il Piazza⁴⁴. Il diretto interessato, molti anni dopo, racconterà di

un arresto di 33 persone, tra le quali io pure venni confuso e prigionato prima all'isoletta di S. Cristoforo, poi a quella di S. Giorgio in Alga, indi nel Castello del Lido, e finalmente a S. Servilio. Dopo cinque mesi d'orribili patimenti, d'incertezze angosciose, di botte di fuoco vibrato sul mio core paterno, fui tra i primi ad essere liberato, senza veder faccia di giudice, senza compenso alle indescrivibili mie pene, e a' miei danni. Riconosciuta la mia e l'altrui innocenza dal Sig. *Roner* che sedeva all'alta Polizia tra due Oligarchi, e dal Sig. Generale *Monfrault* Comandante della Piazza, che fece sospendere la nostra gita a Trieste per passare incatenati nell'Ungheria, son tornato in seno della mia desolata famiglia.⁴⁵

La pace di Lunéville portò a una nuova distensione. Il 6 maggio seguente, l'imperatore Francesco I firmava la liberazione di tutti i deportati⁴⁶.

Per Piazza il ritorno in patria fu amarissimo. La città dove era nato e cresciuto, travolta e lacerata dagli avvenimenti, gli era divenuta irriconoscibile. Gli animi erano esasperati; sospesi i processi, i giudizi restavano sommari, e l'opinione pubblica, non più in grado di accogliere chi era macchiato anche dal solo sospetto,

riguardò come un atto di grazia ciò che fu un effetto di pura giustizia; e in vece di compiangere chi aveva tanto sofferto senza colpa veruna, me guardò, e tutti li miei sventurati compagni come tanti rei assolti per misericordia, ond'è che risolsi la partenza mia per Milano ove alcuni mesi dappoi ho chiamata la povera mia famiglia.⁴⁷

* * *

A Milano, dunque, nella Repubblica Cisalpina risorta dopo Marengo. In un esilio volontario, «ritardato» rispetto a quello di tanti altri patrioti che, più prudentemente, erano in Lombardia già da

⁴⁴ M. Gottardi, *Vicende e destini dei protagonisti politici*, in *Venezia e l'esperienza democratica del 1797. Atti del corso di storia veneta*, a c. di S. Pillinini, Venezia, Ateneo Veneto, 1998, p. 151-152. Gottardi aggiunge: «Furono perquisite le case di alcuni giacobini conclamati o presunti [...] ed anche l'abitazione di Piazza a San Leonardo; qui, a detta degli inquirenti, fu trovato non poco materiale relativo a logge segrete», cfr. anche *Gottardi*, p. 194. Questa presunta vicinanza del Piazza alle logge non è altrimenti documentata.

⁴⁵ *Lamenti*, p. XIV. Non è chiaro da quando a quando esattamente questa detenzione sia avvenuta. Egli parla di un arresto avvenuto nel 1801 e durato cinque mesi. Se si tiene conto del decreto imperiale del 6 maggio 1801 (cfr. *infra*), ne consegue che la prigionia dev'essere avvenuta tra il gennaio e il maggio 1801. Che fossero tempi duri per poeti e letterati lo dimostra anche una lettera del Pindemonte a Zacco, Venezia 13 febbraio 1801: «Saprete di Morosini, che fu condotto a S. Servolo: dicesi per un sonetto» (cfr. *Tra donne e poeti* cit., p. 45; si allude al patrizio e poeta Domenico Morosini).

⁴⁶ Cfr. M. Gottardi, *Vicende e destini* cit., p. 152. Sulle deportazioni del 1799-1801 esiste parecchia bibliografia. Segnalo, oltre alle celebri *Lettere sirmiensi* dell'Apostoli, anche: [Lorenzo Manini], *Storia della deportazione in Dalmazia ed in Ungheria de' Patrioti Cisalpini scritta da uno de' deportati*, Cremona, Manini, anno IX [1801]; [Michele Vismara], *La deportazione. Poemetto*, Milano, Genio Tipografico, anno IX [1801] (l'unica copia completa di quest'opera in tre canti sembra quella posseduta dalla Biblioteca del Museo del Risorgimento di Milano, collocazione Volume 6375: in essa si fa riferimento a un quarto canto probabilmente mai stampato). In nessuno di questi libretti Piazza è mai citato. Cfr. anche R. Giusti, *I deportati cisalpini (1799-1801). Studi e memorie*, Mantova, Tip. Operaia, 1963.

⁴⁷ *Lamenti* cit., p. XV.

quattro anni.⁴⁸ Vi arrivò fra la tarda primavera e l'inizio dell'estate del 1801. Si stabilì nel quartiere di San Marco, allora lungo il Naviglio: zona della città doppiamente suggestiva, non solo per quel santo eponimo dal nome così familiare, ma anche per quell'andirivieni di barche e battelli, che così da vicino doveva ricordare una patria di canali e gondole. Non sorprende scoprire che vi era sorta una colonia di esuli veneziani, a cui Piazza si rivolse immediatamente per cercare un lavoro. Il mercato tipografico milanese, in quei giorni invaso da pubblicazioni d'Oltralpe, era in piena effervescenza. Da qui arrivò il primo impiego.

Proprio al ponte di San Marco nell'aprile 1801 era nata la stamperia e fonderia del Genio Tipografico.⁴⁹ Ad imitazione delle già esistenti Tipografia Milanese, gestita da esuli napoletani, e del nuovo stabilimento di Pirotta e Maspero, privilegiata dagli *idéologues* lombardi, anche il Genio Tipografico assunse probabilmente una funzione di aggregazione culturale e politica, di fatto sostitutiva degli ormai vietati club e circoli costituzionali,⁵⁰ e fece forse da *pendant* «veneto» alle altre due tipografie, come sembrano suggerire non solo il quartiere e il momento in cui sorse, ma anche il fatto che fra i primi collaboratori troviamo gli ex-veneti Foscolo, Butturini e, appunto, Piazza.

Come la Tipografia Milanese, inoltre, anche il Genio Tipografico rivelò un forte spirito civile e patriottico, con in più una maggiore attenzione alla qualità letteraria e scientifica delle proprie produzioni, esordendo niente meno che con la traduzione montiana della *Pucelle d'Orléans*. Nei quattro anni che seguirono, dai suoi torchi uscirono l'edizione Reina delle *Opere* del Parini, l'*Ortis* e la *Chioma di Berenice* del Foscolo, la *Mascheroniana* e il *Persio* di Monti, e ancora lavori

⁴⁸ Piazza era già stato a Milano in gioventù, all'epoca dell'attività teatrale (cfr. *Morace*, p. 3), ma è difficile immaginare che dopo trent'anni, e dopo il passaggio di due rivoluzioni e una controrivoluzione, vi ritrovasse vecchie conoscenze o protettori.

⁴⁹ Manca ancora uno studio mirato su questa importante tipografia della Milano repubblicana, fondata nell'aprile 1801 «in casa Crivelli» al ponte di San Marco, al numero civico 1997. Una nota lettera del Monti, datata Milano 11 termidoro a. IX (30 luglio 1801), ci informa che inizialmente essa fu diretta da un «cittadino Cantel» (cfr. *Epistolario di Vincenzo Monti*, a c. di A. Bertoldi, Firenze, Le Monnier, 1928-1931, vol. II, p. 235). Vana è risultata finora qualsiasi ricerca di informazioni su questo personaggio; ma a mio avviso si possono aprire nuovi fronti di ricerca ammettendo un errore di scrittura o *lapsus calami* del Monti, poiché a quell'epoca in ambienti giacobini è molto più attestato il cognome Chantel; così si chiamava, ad esempio, quel Giovanni Chantel che, assieme a Giovanni Francesco Junod, fu implicato nella congiura giacobina di Torino e infine giustiziato nel luglio 1794; inoltre, in una lettera datata Sondrio 27 novembre 1798 e diretta proprio a Milano, Carlo Botta (giacobino lui stesso, e al centro di una fitta rete patriottica) pregava l'amico Giuseppe Filli di salutargli «il Guillaume, ed il Chantel» (*Lettere inedite di Carlo Botta pubblicate da Paolo Pavesio*, Faenza, Conti, 1875, p. 115). Ai primi del 1802 al Genio Tipografico è attestato un nuovo direttore, Francesco Germani, personaggio senz'altro vicino agli emigrati veneti poiché stamperà l'orazione pavese del Butturini (1802) e il «Diario italiano» del Foscolo (cfr. D. Tongiorgi, *Mattia Butturini*, in «*Parlano un suon, che attenda Europa ascolta...*». *Poeti, scienziati, cittadini nell'Ateneo pavese tra Riforme e Rivoluzione*, Pavia, Tipografia Commerciale, 2000, p. 104). Nel 1804, la tipografia si trasferiva «in Corsia del Giardino presso il Teatro alla Scala», e l'anno dopo cessò le pubblicazioni, riemergendo un'ultima volta nel 1813, in occasione di un'edizione foscoliana (*Ultime lettere di Jacopo Ortis aggiuntovi i Sepolcri e poesie di Ugo Foscolo*; recentemente, Cadioli ha sostenuto che tale improvvisa rinascita fu dovuta a motivi di concorrenza col Silvestri, cfr. A. Cadioli, *I 'Sepolcri' tra edizioni autorizzate e illegali del primo Ottocento*, in *Dei Sepolcri di Ugo Foscolo*, Gargnano del Garda, 29 settembre-1 ottobre 2005, a c. di G. Barbarisi e W. Spaggiari, Milano, Cisalpino, 2006, p. 564). Altri documenti sul Genio Tipografico, tutti datati 1802, si trovano all'ASM, Commercio, p.m., b. 333, fasc. Francesco Germani.

⁵⁰ La Tipografia Milanese, ad esempio, era stata fondata dall'esule pugliese Raffaele Netti in Strada Nuova n.° 561, e poi diretta dal napoletano Agnello Nobile assieme al Tosi. Come ha ricordato Del Vento, «rientrando a Milano nell'estate del 1800, assieme all'attività più strettamente politica, alcuni esuli meridionali ripresero anche il programma editoriale e pubblicistico del Triennio e si appoggiarono proprio alla vecchia stamperia di Raffaele Netti. Alla testa di questa iniziativa c'erano Flaminio Massa e Giuseppe Compagnoni», questi ultimi – si noti – entrambi vecchie conoscenze di Antonio Piazza a Venezia (ho tratto la citazione da C. Del Vento, *Un allievo della rivoluzione. Ugo Foscolo tra noviziato poetico e nuovo classicismo*, Bologna, CLUEB, 2003, p. 125). Del Vento muove la suggestiva ipotesi di un'intesa tra i circoli democratici milanesi di diversa provenienza, sancita dall'iscrizione del napoletano Massa all'Accademia Letteraria Milanese, mentre il gruppo patriottico milanese avrebbe fatto più che altro riferimento alla stamperia di Pirotta e Maspero. Se tale ipotesi è vera, il fatto che Piazza (come vedremo) collabori via via con tutte e tre le stamperie potrebbe essere segno di solidarietà patriottica.

di L. Lamberti, L. Cerretti, F. Gianni, P. Moscati, M. Gioja, L. Valeriani, G. Lattanzi, G. Bossi. Come si vede, c'è già, in nuce, tutto l'*establishment* culturale della Milano napoleonica.⁵¹

Il Piazza, più modestamente, vi pubblicava un *Ritratto di Filippo II re di Spagna*, traduzione dell'opera del Mercier, tra le più celebri condanne della superstizione politico-religiosa.⁵² Tale versione era introdotta da una lunga e commossa lettera dedicatoria «agli amici della Libertà»:

Avanzo delle più barbare persecuzioni, sforzato dalla miseria a cui queste mi ridussero, e dalla impossibilità a cui mi misero di guadagnarmi il pane co' sudori della mia fronte, ad allontanarmi volontariamente dalla patria, ivi lasciando nella famiglia mia la più cara e tenera parte del lacerato mio cuore, giunto a maturità d'età, pur sento che la natura benigna mi ha dato tanto di forza da resistere a tanti mali, da spezzare il flagello. [...] Se la fortuna, che non mi fu mai propizia, mi chiuderà tutte le vie d'avere nella Repubblica Cisalpina un convenevole impiego, sarò nella necessità di vivere della mia penna, o in traduzioni, o in componimenti originali. In tal caso avrò d'uopo di chi li accolga, li favorisca, e me ne assicuri il frutto coll'esito. Da chi posso sperar questo impegno, se non confido in voi, Amici della libertà, a cui offerisco questo primo saggio delle mie letterarie fatiche nella seconda patria, a cui sono rinato?

L'opera presenta una postfazione che, proprio perché scritta a Milano nel 1801, potrebbe esser caduta sotto gli occhi di un giovanissimo lettore, in quegli stessi giorni impegnato nella stesura di versi altrettanto patriottici, intitolati *Il trionfo della Libertà*, e anch'egli legato a doppio filo alla colonia degli esuli politici. Tale postfazione si intitola *Aneddoto sulla statua di Filippo II*:

Nella prima epoca della repubblica Cisalpina, la democrazia sdegnata a quel monumento d'orrore, limitò l'ira sua al cangiamento seguente. Fu posta su quel busto la testa di Bruto, e gli si mise in mano un pugnale. Alla base della nicchia una lapidaria iscrizione instruiva sulla mutazione seguita. Al ritorno dell'armi Austriache in questa città, il popolo ignorante e sedotto segnalò il suo furore contro di questa insensata figura, precipitar la fece dall'alto, la percosse, la ruppe, la strinse di funi, e strascinolla per le vie di Milano lorda di sputi, calpestata, maledetta e derisa. Così, senza saperlo, deturpò e vilipeso meritamente una scultura rappresentante il più feroce tiranno, che abbia mai disonorato il trono coperto dall'augusto manto della religione.⁵³

È forse proprio di questo passo che, ventisei anni più tardi, Alessandro Manzoni si ricorderà, riproponendone nel suo capolavoro una gustosissima ripresa in chiave ironica:

Quella statua non c'è più, per un caso singolare. Circa cento settant'anni dopo quello che stiam raccontando, un giorno le fu cambiata la testa, le fu levato di mano lo scettro, e sostituito a questo un pugnale; e alla statua fu messo nome Marco Bruto. Così accomodata stette forse un par d'anni; ma, una mattina, certuni che non avevan simpatia con Marco Bruto, anzi dovevano avere con lui una ruggine segreta, gettarono una fune intorno alla statua, la tirarono giù, le fecero cento angherie; e,

⁵¹ I. Pindemonte tuttavia ironizzava: «Oh le belle opere utili alla religione, e al costume ci possiam promettere dalla nuova stamperia Crivelli, se per primo saggio ci dà una *Pucelle Italiana*!» (lettera al Bettinelli, Venezia 18 aprile 1801, cfr. I. Pindemonte, *Lettere inedite*, in N.F. Cimmino, *Ippolito Pindemonte e il suo tempo*, Roma, Abete, 1968, vol. II, p. 277). Non mi è chiaro come mai una stamperia «al Genio Tipografico», dedicata per lo più a pubblicazioni devote, sia attestata a Napoli fra i 1827 e il 1831; che ci fosse dietro la nostalgia di qualche vecchio esule napoletano protagonista della Cisalpina, tornato in patria dopo la Restaurazione? Non chiarisce la questione A. Gigli Marchetti, *Editori italiani dell'Ottocento. Repertorio*, Milano, Angeli, 2004, *ad vocem*.

⁵² *Ritratto di Filippo II re di Spagna. Traduzione dal francese*, Milano, dalla Stamperia e Fonderia al Genio Tipografico, Anno IX [1801] (traduzione di L.-S. Mercier, *Portrait de Philippe II, roi d'Espagne*, Amsterdam, s.n.t., 1785). È stato edito sicuramente fra il 2 settembre (data che compare sull'avviso di autorizzazione alla stampa, nella forma repubblicana «15 fruttidoro dell'anno IX») e il 21 settembre 1801, ultimo giorno dell'anno IX repubblicano. Considerando i tempi di adattamento in città, e il periodo necessario a ricevere l'incarico della traduzione, se ne deduce che Piazza dev'essere arrivato a Milano tra il giugno e il luglio del 1801. La prima attestazione sicura di Piazza a Milano risale al 29 luglio 1801, giorno della sagra di S.ta Marta a cui, nella *Bissona*, afferma di aver partecipato (cfr. *infra*).

⁵³ *Ritratto* cit., p. 71.

mutolata e ridotta a un torso informe, la strascicarono, con gli occhi in fuori, e con le lingue fuori, per le strade, e, quando furono stracchi bene, la ruzzolarono non so dove. Chi l'avesse detto a Andrea Biffi, quando la scolpiva!⁵⁴

Forse una voluta parodia, con cui il grande romanziere del nuovo secolo scalzava definitivamente il suo predecessore settecentesco.

Domenica 30 agosto 1801 fu data memorabile per gli esuli veneziani a Milano. Si svolse in quel giorno la nostalgica parata pubblica della «bissona» – la tipica imbarcazione delle regate – lungo il Naviglio, organizzata a sorpresa dagli ex-municipalisti Tommaso Pietro Zorzi e Filippo Armani, che ne avevano finanziato la costruzione a Venezia, e organizzato l'arrivo a Milano su un carro. L'evento divenne occasione di festeggiamenti improvvisati in città, e di fraternizzazione tra cittadini milanesi, incuriositi dalla forma allungata dell'imbarcazione e sorpresi dalla sua velocità in acqua, ed esuli veneziani, commossi fino alle lacrime. A raccontarci questo singolare episodio, altrimenti ignoto, è il breve poemetto dialettale in ottave, *La bissona a Milan*, che Piazza diede alle stampe, anonimo, anch'esso per i tipi del Genio Tipografico: senz'altro il documento più realistico, malinconico e struggente che l'emigrazione veneta a Milano ci abbia lasciato.⁵⁵

Questo «ponte» sentimentale veneto-milanese riappariva l'anno successivo, in occasione della doppia edizione del poemetto vernacolare *Le quattro stagioni* di Antonio Lamberti (l'autore della celebre *Biondina in gondoleta*). L'edizione lombarda, per i tipi della Tipografia Milanese, venne fatta precedere da un'introduzione, e arricchita da note lessicali che spiegavano le particolarità del dialetto veneziano. Note talmente simili a quelle che compaiono nella *Bissona*, da non lasciare il dubbio che dietro questa ennesima, nostalgica iniziativa editoriale vi fosse il nostro.⁵⁶

Piazza concludeva il «giro» delle tipografie patriottiche milanesi nella prima metà del 1803 con la pubblicazione anonima, per i tipi di Pirotta e Maspero, della sua opera più appassionatamente autobiografica, *Teodoro o la forza dell'amor patrio*, semisconosciuto ma sorprendente esempio di romanzo giacobino. Per Piazza, abituato a una narrativa per lo più avulsa dalla storia, fu un vero esperimento: un intreccio ispirato, ricalcato sulle proprie sventure, vissuto sulla sua pelle e, per così dire, scritto col suo stesso sangue, dalla detenzione nei Piombi alla Municipalità veneziana, fino al tramonto delle illusioni e allo scoramento del dopo Campoformio, talmente forte da impedire a Teodoro, l'alter-ego del Piazza, l'esilio, e a deciderlo al gesto fatale prima che le persecuzioni oligarchiche lo travolgano. Alla mezzanotte del 20 maggio 1798, Teodoro scrive una glaciale lettera di addio «al Mondo», intrisa di un pessimismo quasi nichilista («rientro nel mio nulla senza speranze e senza spaventi»), e si suicida col veleno, accanto a due quadri rappresentanti la morte di Cesare e la morte di Catone, ai libri di Rousseau ed al *Sistema sociale* del Mirabeau.

Come si vede, siamo davanti a un testamento spirituale, forse prematuro ma carico di storia e di simboli ideali, redatto nel tragico solco aperto dall'*Ortis*, che il giovane Foscolo aveva fatto uscire pochi mesi prima dai torchi del Genio Tipografico.⁵⁷

⁵⁴ Cito da A. Manzoni, *I promessi sposi e Storia della colonna infame*, a c. di T. Di Salvo, Bologna, Zanichelli, 1987, p. 270-271. Si ricordi che il Manzoni negli anni giovanili aveva frequentato i veneti Foscolo e Mustoxidi, nonché gli esuli meridionali Cuoco e Lomonaco. Nulla esclude che potesse aver avuto fra le mani il libretto del Piazza.

⁵⁵ Dell'episodio della bissona non parlano né il diario del canonico Mantovani (che anzi nelle giornate del 30 e 31 agosto 1801 non riporta nulla, e nei giorni vicini sembra interessato solo agli eventi politici quali il ritorno dei deportati da Cattaro; cfr. L. Mantovani, *Diario politico ecclesiastico*, a c. di P. Zanoli, Roma, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, vol. I, p. 332), né vi accennano i due principali giornali milanesi dell'epoca, il «Corriere milanese» e il «Redattore cisalpino». Il poemetto è stato scritto di getto, nei primi giorni di settembre come si deduce dagli accenni all'imminente fine dell'estate; e ha tutta l'aria di essere uscito dai torchi poco dopo il 22 settembre 1801, essendo datato «anno X».

⁵⁶ *Quattro stagioni campestri e quattro cittadine in versi veneziani* di Antonio Lamberti, Milano, Tipografia Milanese di Nobile e Tosi, 1802; era ristampa della coeva edizione veneziana, con identico titolo (Perlini, 1802). Questi versi sono stati riproposti recentemente da F. Martignago (Vicenza, Neri Pozza, 1991), che tuttavia non ha avanzato ipotesi sull'anonimo editore, a mio avviso identificabile con certezza nel Piazza.

⁵⁷ Il *Teodoro*, i suoi meriti umani e artistici, l'analisi dei numerosi riferimenti storici e autobiografici, ed un suo inevitabile confronto con l'*Ortis* meriterebbero da soli un saggio storico-letterario che non è possibile qui condurre;

Nell'estate 1803 Piazza si trasferì a Brescia, dove tradusse per la Tipografia Dipartimentale l'*Essay on the natural equality of men* dello scozzese W.L. Brown. La commissione gli era stata fornita da un nuovo, illustre «benefattore», a cui avrebbe da allora rivolto numerose lettere (per lo più richieste di aiuto), la prima delle quali è proprio la dedica dell'opera, al «cittadino Melzi d'Eril vice-presidente della Repubblica Italiana», ringraziato con parole che sfiorano la devozione religiosa, «perché nelle maggiori angustie della mia vita sollevato mi avete abbassandovi alla mia tenuità con quell'affabilità consolante che, per la prima volta, conoscer mi fece in pratica la vera grandezza».⁵⁸

Ma come mai questo trasferimento, e perché proprio a Brescia? Pure e semplici ragioni d'impiego, o c'era dell'altro? È possibile che anche alla base di questo progetto editoriale vi fosse una rete di solidarietà tra esuli veneti, quella stessa di cui Piazza aveva parlato nella *Bissona*? La cosa è possibile, se si tiene conto ad esempio che la Tipografia Dipartimentale del Mella era allora diretta da un giovane e ambizioso veneziano, Niccolò Bettoni, anch'egli ex-patriota.

Ma fattori nostalgici non vanno sottovalutati, a cominciare dalla storica «venezianità» della città lombarda, reduce allora da quattro secoli di dominio serenissimo.

Brescia, inoltre, sembra costituire in quel periodo un polo d'attrazione di esuli veneti alternativo a Milano. Era città più piacevole e a misura d'uomo, meno caotica e, parlando di nostalgia, più prossima ai patrii confini. Non casualmente, in quegli stessi anni vi sono attestati due ex-municipalisti veneziani: Giovanni Andrea Spada (anch'egli legato al Melzi), che vi si era trasferito con la famiglia, e vi aveva stampato delle memorie sulle proprie sventure sotto l'antico governo veneto; e Giuseppe Andrea Giuliani, ora professore nel Liceo Dipartimentale locale: quello stesso Liceo, si noti, dove insegnava anche Angelo Anelli, desenzanese di nascita, veneto d'adozione poiché era nei teatri di Venezia che, giovane prolifico autore di commedie, questi si era fatto conoscere al tramonto della Serenissima. Tutti volti ben noti al Piazza che, dunque, nel capoluogo del Mella non doveva sentirsi solo.⁵⁹

Qualche anno più tardi, era a Brescia che l'animo travagliato di Ugo Foscolo ritrovava se stesso, i piaceri dell'amicizia e dell'amore, e vi stampava, per i tipi di Bettoni, i *Sepolcri*.

* * *

A questo punto la figura storica del Piazza è inghiottita nel nulla. Non un documento, non una lettera che parli di lui nei sei anni che seguono: epoca di eventi capitali per la sua patria.

rimando per ora a quanto ottimamente ne ha detto *Morace*, p. 241-246. Mi limito qui a ricordare come il Piazza avesse scelto, per il proprio alter-ego, un nome non soltanto tipicamente veneziano, ma anche fortemente simbolico poiché Teodoro era stato il primo santo patrono di Venezia. Piazza non è mai citato negli scritti di Foscolo; quest'ultimo invece era ben noto al nostro, che ne aveva recensito a suo tempo, con parole di ammirazione, il *Tieste* (cfr. «Gazzetta urbana veneta», 7 e 14 gennaio 1797). È assai probabile che i due si fossero già incrociati al tempo della Municipalità veneziana. Il clima pessimistico e disperato dell'*Ortis* e del *Teodoro* trova spiegazione non solo nel ricordo di Campoformio, ma anche delle successive ripetute disillusioni degli esuli veneziani: tra Lunéville (1801) e Amiens (1802) era corsa spesso voce di una possibile aggregazione del Veneto alla Repubblica Cisalpina, ma entrambe le volte il progetto era sfumato.

⁵⁸ *Considerazioni sulli rapporti che legano gli uomini in società del d. Brown ovvero elementi dell'organizzazione sociale. Tradotte sulla terza edizione Inglese in lingua Francese dal cittadino D.F. Donnant ed ora recate all'idioma Italiano*, Brescia, dalla Tipografia Dipartimentale, 1803; «edizione a spese del magnanimo Melzi allora V[ice] Presidente della repubblica Italica, e tutta a mio beneficio», come ricorderà nei *Lamenti*. L'originale inglese era uscito nel 1793; Piazza ad ogni modo tradusse questa versione francese: William Lawrence Brown, *Considérations sur les rapports qui lient les hommes en société, ou Des élémens de l'organisation sociale. Traduit de l'anglais, du d. Brown, sur la troisième édition, avec un discours préliminaire et des notes*. Par le c.en D.F. Donnant, à Paris, Obre, an VIII [1799-1800].

⁵⁹ Per i contatti e gli spostamenti di tutti costoro cfr. *I carteggi di Francesco Melzi d'Eril duca di Lodi*, a c. di C. Zaghi, Milano, Museo del Risorgimento, 1958-1966, vol. VIII, *ad indicem*. Cfr. anche le *Memorie apologetiche di Giovanni Andrea Spada scritte da lui medesimo*, Padova-Brescia, s.e., 1800-1801, voll. 2.

Facile attribuire tale evanescenza storica a condizioni di povertà – ma trascorsa dove? Non sembra aver messo mano ad alcun lavoro editoriale in tutto questo periodo: come aveva potuto sopravvivere?

Visse tra Milano e Brescia gli ultimi scampoli della Repubblica Italiana? Quanto ancora gravitò nell'orbita del Melzi? Compì altre commissioni, magari anonime, per il Bettoni?

Come accolse la notizia di Presburgo, e l'annessione del Veneto al Regno d'Italia? Quando esattamente poté rivarcare il Mincio e tornare in patria? Impossibile rispondere.

Lo ritroviamo nell'aprile 1809 a Treviso.⁶⁰ Qui poté forse tornare a frequentare l'amico Fassadoni. Qui, certamente, aveva trovato un nuovo benefattore nel giovane prefetto, il conte Giovanni Scopoli, uomo colto e amante della semplicità, legato a doppio filo al Veneto, amico e protettore di letterati.⁶¹

Nella tranquilla cittadina veneta tornò anche la voglia di scrivere, e di pubblicare. Nell'aprile 1810 metteva fine al lungo digiuno tipografico con un elogio poetico a Napoleone in occasione della pace di Schönbrunn.⁶² L'anno seguente portava a compimento la commedia *Chi la dura la vince*, ultimo parto della sua vena teatrale: opera che, significativamente, dovrà attendere dodici

⁶⁰ L'unica traccia editoriale sicura del Piazza in tutto questo tempo è una ristampa del suo vecchio romanzo *I delirj dell'anime amanti* (1771), realizzata nel 1805 a Venezia per il tipi di un editore, tale «G. Formin», su cui manca qualsiasi notizia e che non risulta aver mai pubblicato nient'altro; ma è evidente che quest'uscita non basta a dimostrare un ritorno in patria, poiché di quel romanzo si conoscono numerose altre ristampe, in tempi diversi e un po' ovunque in Italia (Torino, Firenze). È stato scritto e ripetuto che Piazza a Treviso avrebbe curato alcune edizioni dello storico almanacco dialettale locale, lo *Schieson*. Tale notizia ha avuto origine dalla testimonianza del Federici (1807), secondo cui a Treviso, dopo Giovanni Pozzobon (poeta popolare, morto nel 1786) «due Poeti vernacoli Trevigiani comparvero con lo *Schiesoncino* Giambattista Baza [recte: Bada], ed Antonio Piazza, il secondo però con maggiore applauso, come quello che più al gran prototipo si avvicina»; poco più avanti, Federici ribadisce che il Piazza «tanto si fece stimare sopra ogni altro per la continuazione dello Schieson da lui composto per il corso di alcuni anni con altre spiritose Poesie in vernacolo stile Schiesoniano» (cfr. D.M. Federici, *Della letteratura trevigiana del secolo XVIII sino ai nostri giorni*, Treviso, Trento e figli, 1807, p. 15-16 e 49). Questa notizia è stata raccolta dal Marchesi, che ne ha tratto la conclusione affrettata che gli *schiesoni* del Piazza – da lui, peraltro, e da nessun altro studioso mai identificati o reperiti – debbano risalire al periodo napoleonico (cfr. G. Marchesi, *Studi e ricerche cit.*, p. 194-95; ripetuto in *Morace*, p. 4); quando in realtà Federici non aveva dato indicazioni cronologiche. L'intricata questione è resa ancora più difficile dal fatto che gli *schiesoni*, sempre anonimi, sono in gran parte andati perduti; ma il più grande esperto e collezionista di letteratura dialettale veneta dell'epoca, Bartolomeo Gamba, che poté consultarli tutti, catalogando gli autori di *schiesoni* trevigiani e veneziani non cita mai il Piazza (che tra l'altro conosceva personalmente), ed è testimonianza molto più documentata e autorevole di quella del Federici (cfr. B. Gamba, *Serie degli scritti impressi in dialetto veneziano*, Venezia, Alvisopoli, 1832, *ad indicem*; cfr. anche S. Rossetto, *La stampa a Treviso. Annali di Giulio Trento, 1760-1844*, Firenze, Olschki, 1989). Per il periodo che ci interessa, Gamba attribuiva *schiesoni* unicamente ai già citati Bada (autore di ben 26 edizioni) ed al celebre Antonio Lamberti, a cui è assegnato il più famoso (e indubbiamente il più bello), *El schieson venezian senza peruca per l'anno 1798*, Cosmopoli [Venezia], s.e., [1798]: per quest'ultimo davvero si può dire che è «quello che più al gran prototipo si avvicina». La mia ipotesi, insomma, è che Federici abbia erroneamente attribuito al Piazza alcuni *schiesoni* del Bada e del Lamberti.

⁶¹ Su di lui rimando al recente *Stato e pubblica istruzione. Giovanni Scopoli e il suo viaggio in Germania (1812)*, a c. di L. Blanco e L. Pepe, Bologna, il Mulino, 1995. Scopoli, trentino di nascita, aveva sposato la veronese Laura Mosconi, figlia della veneziana Elisabetta Contarini, e prima della prefettura del Tagliamento aveva coperto incarichi politici in Verona Italiana. L'animo cordiale e l'amore della semplicità dello Scopoli sono lodati più volte dal corcirese Mario Pieri nei suoi diari, conservati quasi interamente inediti alla Biblioteca Riccardiana di Firenze (cfr. soprattutto il volume II; cfr. inoltre M. Pieri, *Memorie (1804-1811)*, a c. di R. Masini, Roma, Bulzoni, 2003, *ad indicem*).

⁶² *Napoleone in trono dietro all'ultima sua pace coll'Austria. Ottave*, Mira, Dipartimento Adriatico, dalla Società Tipografica Letteraria, 1810. Nella nota 6, Piazza rivolgeva una calorosa lode allo Scopoli, di cui ricordava la prefettura a Ferrara e a Treviso, e la recente nomina a direttore della Pubblica Istruzione. L'autore affermava poi di aver composto questi versi a Treviso «ne' giorni succeduti all'avviso ufficiale della Pace [di Schönbrunn]» (dunque poco dopo il 14 ottobre 1809), e di aver qui udito anche «i tiri di gioja che a Venezia festeggiarono la gran vittoria di Ratisbona preceduta dal combattimento di Plaffenhoffen, dalle battaglie di Tann e d'Abensberg, dal combattimento e presa di Landshut», frase che ci permette di attestare la presenza del Piazza a Treviso già nell'aprile 1809. Quindi, nella nota 10, rivolgeva un nuovo, commosso elogio al Melzi, «un Soggetto sì degno della venerazione del mondo» (p. 28-29). Il componimento fu stampato poco dopo il 10 marzo 1810 (data a cui si allude a p. 29), sicuramente per sfruttare la concomitanza con le nozze imperiali.

anni prima di andare sotto i torchi.⁶³ È l'ennesimo segnale di una situazione critica, confermata dal catasto trevigiano, redatto proprio in quei giorni: Piazza vi è registrato ospite di un piccolo appartamento di proprietà della «Congregazione di Carità di Venezia»⁶⁴. Il tutto mentre in Italia riprendevano a fioccare ristampe abusive dei suoi vecchi romanzi e commedie. Perfino nei cartelloni dei teatri della capitale il suo nome continuava a circolare, ma non bastava a dargli il pane per vivere.⁶⁵

Da questo momento riprende anche, con discreta frequenza, ciò che resta del suo carteggio.

Un carteggio drammatico, ai limiti della monotonia. Una lunga sequela di sfoghi personali contro la sorte, la povertà, le malattie, il clima, i furti, quando non con la pura e semplice sfortuna. Sfoghi che non sapremo mai quanto davvero sinceri, quanto davvero responsabili; forse esagerati per impietosire il destinatario, poiché sempre sciorinati tra richieste di commissioni editoriali ed altre, più o meno esplicite, di denaro.

Fu il filo conduttore dei suoi ultimi quindici anni.

* * *

Rieccolo dunque al lavoro febbrile per i tipografi, a tradurre opuscoli, a redigere almanacchi. Lavori saltuari che gli permettevano a stento di sopravvivere.

Era stata, ancora una volta, la solidarietà veneziana a trarlo d'impaccio. Più precisamente, la sua antica «rete» di contatti. Nel pieno di una crisi di sconforto, Piazza aveva inviato una lettera ad Antonio Fortunato Stella, l'intraprendente tipografo che, con tenacità e giusti appoggi, aveva attraversato indenne la bufera, e la cui tipografia milanese era ora tra le più attive della Penisola. A lui confessava:

Io son sempre alle prese colla più dura necessità, ed ho perduta sino la speranza, sogno di chi veglia, ed ultimo de' beni da perdersi. Se non ho fatto nulla costì colla persona, niente di più farò colle Lettere, ma non per ciò tralascio di scrivere.⁶⁶

Stella si attivò immediatamente in favore dello sfortunato compatriota e nel giro di qualche mese riuscì a trovargli una nuova commissione nell'editoria. Piazza gli scriveva, riconoscente:

Pieno d'obbligazioni verso di Lei, e di disgrazie che non cessano di flagellarmi, sono costretto di comprenderla tra le poche persone che restano per me ben disposte, onde mettermi al caso di riparare colle mie fatiche l'estrema rovina da cui son minacciato.⁶⁷

Il lungo, drammatico carteggio che ne seguiva, lungi dall'essere una ripartenza, rivela le tappe di un lento declino fisico e morale. Nato come corrispondenza di lavoro, finì con l'essere il diario di un uomo sempre più disperato.

Piazza sembrava aver perduto non solo le sostanze, ma anche quel fiuto per i gusti del pubblico che aveva determinato il suo successo nel secolo trascorso. È a quell'epoca che la sua

⁶³ *Chi la dura la vince. Commedia di cinque atti in prosa d'Antonio Piazza da Venezia*, Venezia, Molinari, 1823, Il sottotitolo avverte: «Compiuta in Treviso ne' primi giorni del Settembre 1811». Una nota in antiporta avverte: «La scena è in Milano», certo una reminiscenza degli anni recenti.

⁶⁴ Cfr. *Catasto napoleonico: mappa della città di Treviso*, Venezia, Giunta Regionale del Veneto, 1990, p. 25. Che la vita del Piazza stesse svolgendosi in disparte, e fosse ai limiti, è confermato implicitamente dal silenzio totale su di lui nei citati diari di Mario Pieri, allora professore al Liceo di Treviso e attento cronachista della vita culturale cittadina.

⁶⁵ Cfr. *l'Elenco delle rappresentazioni ammesse nei teatri del Regno d'Italia*, databile al 1811-1812 (ASM, Spettacoli pubblici, b. 1).

⁶⁶ A. Piazza ad A.F. Stella, Treviso 10 aprile 1811. Il carteggio Piazza-Stella (conservato alla BCTV, Ms. 2647, fasc. Antonio Piazza) è stato segnalato per la prima volta da M. Berengo, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Torino, Einaudi, 1980, p. 60-61. Le date che citerò d'ora in avanti senz'altra indicazione, fino alla nota 81, si intendano tratte da questa corrispondenza.

⁶⁷ Treviso 4 ottobre 1811.

mente sembra rimasta. Fra i nuovi lavori a cui mise mano, senza alcuna lungimiranza puntò tutto sulla traduzione delle *Memorie* della duchessa di Kingston, non comprendendo che il tempo delle cronache libertine era finito da un pezzo. Nel primo anno, non racimolò per essa che sette sottoscrizioni. Più volte proposta agli editori veneziani, finì a prendere polvere in un magazzino e non vide mai i torchi.⁶⁸

Anche i vecchi protettori pian piano lo abbandonavano. Un ultimo viaggio a Milano, nel settembre 1811, non sortì alcun effetto:

Nulla valsero le replicate mie Lettere al Mosca, allo Scopoli, al Pensa, al Compagnoni, per ottenere ciò che mi mosse alla mia venuta costì, ed era bene da prevederlo, ma io non lasciai intentate tutte le vie di procurarmi giustizia

scriveva al suo ritorno allo Stella, alludendo probabilmente a cause contro stampatori e ristampe abusive delle sue opere.⁶⁹

Fu allora che decise di tornare a Venezia. Per tentare la sorte un'ultima volta e, in caso contrario, morire almeno nella terra dei suoi.

Il trasferimento avvenne ai primi di ottobre del 1812, sotto la cattiva stella della disfatta di Russia. Cambiava la residenza, non il tono delle lettere. Scriveva subito dopo il ritorno in patria: «mi trovo qui col peso della famiglia, e con mio figlio fuori d'impiego, onde sono in necessità d'implorare l'assistenza de' pochissimi uomini che per me serbano delle benigne disposizioni in questi tempi di sbandita pietà, e d'imperante suismo».

Riuscì a impietosire un'ultima volta il Melzi, ora duca di Lodi.⁷⁰ Poi, non gli restò che la penna e la cortesia, sempre più rara, degli editori. «Ho fatto delle cessioni di romanzi vecchj al Martini ma con poco profitto, e per estrema di bisogno, essendo egli un uomo indiscretissimo.⁷¹

Traduceva «una novella di Arnaud» per il vecchio amico Graziosi, al quale consegnava anche «un nuovo romanzo» altrimenti ignoto... ma con gli Austriaci già oltre la linea dell'Isonzo non era tempo di sogni: «tutto rimane in deposito anche presso di lui».⁷²

Perfino la minaccia di assedio non fermò la sua grafomania:

⁶⁸ Piazza si illudeva che le frivolezze della libertina inglese Elizabeth Chudleigh duchessa di Kingston (1720-1788, personaggio noto agli studiosi del Casanova) fossero ancora in grado di sollevare il polverone editoriale levatosi al tempo della morte di costei, più di venti anni prima. Non calcolava, insomma, che nel frattempo c'era stata una rivoluzione, un impero millenario abbattuto da un altro sorto dal nulla, nuovi stati, nuove costituzioni, nonché la fine di secolari ordinamenti, di una mentalità, di un mondo. Il manoscritto della sua traduzione, oggi introvabile, era probabilmente basato sul *Life and memoirs of Elizabeth Chudleigh, afterwards Mrs. Hervey and countess of Bristol, commonly called dutchess of Kingston*, London, 1789, o meglio sull'anonima coeva versione francese: *Histoire de la vie et des aventures de la duchesse de Kingston*, London, 1789. Il carteggio con lo Stella ci informa delle peripezie di questa versione, terminata e proposta agli editori già nell'aprile 1811, e miseramente finita nel dimenticatoio nel luglio 1814.

⁶⁹ Treviso 4 ottobre 1811.

⁷⁰ F. Melzi d'Eril a F. Galvagna prefetto dell'Adriatico, [Milano] 28 aprile 1813: «Trovassi in Venezia un certo Antonio Piazza, anticamente impiegato della *Gazzetta* e stato da me soccorso diverse volte senza che per ciò abbia inteso di caricarmi interamente di quest'uomo, per cui è molto tempo che non rispondo più alle sue lettere. Ora mi scrive domandandomi in sussidio la tenue somma di 10 napoleoni d'argento per stampare un'operetta, che dice di sua invenzione e da cui spera trarre un profitto. Io la prego dunque, signor barone prefetto, a volerlo far chiamare da persona di sua dipendenza per esaminare lo scritto, e dove non le emergano eccezioni in contrario e che io non vi sia menomamente nominato, farli dare li 10 napoleoni d'argento, che io rimborserò in Milano alla persona che ella mi indicherà, ma coll'avvertenza che si lasci ignorare a quest'uomo che vengono da me» (cfr. *I carteggi di Francesco Melzi d'Eril duca di Lodi*, cit., VIII, p. 397-398). Non si ha notizia di nuovi romanzi editi dal nostro, il che lascia pensare che questo finanziamento del Melzi potrebbe non aver avuto effetto (o essere stato speso diversamente).

⁷¹ Venezia 9 ottobre 1813.

⁷² Francois-Thomas-Marie de Baculard de Arnaud, *Lucia ossia Il modello della più rara e della più sublime generosità novella del sig. d'Arnaud. Traduzione dal francese*, Venezia, nella stamperia Graziosi. S. Silvestro Ponte dei Meloni n. 1374, 1812.

Mi stillai il cervello alla composizione d'un secondo nuovo romanzo colla fondata speranza di trarre da esso la misera sussistenza della mia famiglia per il resto dell'anno presente, ma la dichiarazione di questa potestà Municipale, riguardo alla nostra patria, mise tutti in ispavento, e si chiuse per me tutte le vie d'approfittare de' miei sudori.

Chiese allo Stella, a credito, altre copie delle sue vecchie commedie, troppo illudendosi sul loro reale valore: «Così, senza chiedere la carità, potrò alle strette della fame esibire qualche cosa del mio a chi è per me ben disposto, e aver da vivere qualche giorno»; ed aggiungendo a debole garanzia: «Le prometto, che se al cangiamento dell'ordine delle cose, si stamperà cose nuove di mia produzione, le ne darò un qualche n.º di copie, come promisi».⁷³

Il «cangiamento dell'ordine delle cose» arrivò, ma non portò nulla di nuovo nella sua vita.

Gli Austriaci rientrarono in laguna dopo un blocco di sei mesi che aveva stremato la città, ed al quale chissà come Piazza riuscì a sopravvivere. Nemmeno la fame però, così spesso menzionata nelle lettere, aveva indebolito la vena poetica che ricominciò a dettargli versi in lingua – i meno sinceri – per il ritorno dell'Aquila bicipite in Veneto: componimenti d'occasione senza alcun merito letterario e che semmai mostrano un regresso civile, essendo agli antipodi del vibrante *Teodoro*. In fondo era di tranquillità, solo di tranquillità che aveva bisogno. Casa d'Austria lesse e pose una pietra sopra il passato. Ma un perdono non dava il pane.⁷⁴

Scriveva allo Stella, agli inizi del nuovo regime: «Per me il Sole non ha mai luce: sempre povero, sempre sventurato. A che m'abbia ridotto il Blocco glielo lascio pensare». Aveva in realtà appena trovato un piccolo impiego temporaneo come correttore di bozze presso un nuovo stampatore, l'Andreola.

Era anche tornato alla poesia dialettale, la più intima e sincera. «Composi 50 ottave nel nostro vernacolo sotto il titolo *Venezia sbloccada*», informava l'amico e protettore. Un poemetto interessante e già più nobile dei precedenti, nel quale tornava all'argomento a lui più caro: la denuncia dello squallore e della diffusa miseria. Opuscolo «dal cui esito particolare ricavo da sostener miseramente la famiglia», scriveva con un eccesso di ottimismo di cui lui stesso, poche righe dopo, sembrava essersi accorto, poiché suggeriva, più pragmaticamente, traduzioni adatte alla contingenza storica:

Sin che continua la smania per le novità sul grand'argomento che tutto interessa il mondo, potrei trarre del guadagno dalla versione e proprietà di qualche opuscolo di fresca data. Facendo ch'io qui fossi il primo ad averne una copia, il mio interesse sarebbe certo. A buon intenditore poche parole. Al Curti, o all'Andreola può ella dirigere ciò che bramo. Anzi se mai esce in Inghilterra, e in Francia qualche bell'opera da tradurre relativa al detronato Monarca, la prego di trasmettere all'Andreola una copia, che mi farà fare la traduzione, e così potrò ripararmi dai bisogni della vita

e pieno di scrupoli, aggiungeva in post-scriptum: «Se anche l'opuscolo fosse italiano pur ch'io fossi il primo ad averlo potrei approfittarne».⁷⁵

Fu così che gli capitano fra le mani alcuni celebri *pamphlets* quali il *De la constitution française de l'an 1814* dell'abbé Grégoire, e il *De Bonaparte, des Bourbons* dello Chateaubriand.⁷⁶ Li tradusse al volo.

⁷³ Venezia 9 ottobre 1813.

⁷⁴ Cfr. *Venezia sbloccada. Ottave de Antonio Piazza*, Venezia, Andreola, 1814; *Sull'arrivo e soggiorno in Venezia di S.A.I. il principe Giovanni arciduca d'Austria. Ottave di Antonio Piazza*, Venezia, s.e. [Molinari?], 1815; *Il novembre del 1815 solennizzato in Venezia per il soggiorno delle LL.MM.II. Francesco I e Maria Luigia Augusta. Ottave di Antonio Piazza veneziano*, Venezia, Fracasso, 1816; *Sull'arrivo e soggiorno in Venezia di S.A.I. l'arciduca d'Austria Raineri vice-re del Regno Lombardo-Veneto. Ottave di Antonio Piazza*, Venezia, Rizzi, 1818; *Sull'ingresso a Venezia delle LL.MM. Imperiali Francesco I e Carolina Augusta il 17 Febbrajo 1819. Ottave di Antonio Piazza veneziano*, Venezia, Rizzi, [1819].

⁷⁵ Venezia 4 giugno 1814.

⁷⁶ Cfr. *Riflessioni sulla costituzione francese dell'anno 1814 di M. Gregoire tradotta in italiano sulla seconda edizione di Parigi da Antonio Piazza*, Venezia, Andreola, 1814; *Compendio della vita di Luigi XVI re di Francia. Traduzione dal*

Le rendo infinite grazie del favore fattomi, e del vantaggio che ne ritraggo, e la supplico a procurarmene di maggiori con qualche Opera di maggior mole, che mi assicuri un'utilità per qualche tempo, da sostenere la povera mia famiglia.⁷⁷

Passata la voga libellistica, mettere assieme il pranzo con la cena ridivenne problematico. Fu così che, approfittando dell'imminenza delle feste natalizie, le richieste di denaro, fino ad allora solo velate, divennero esplicite:

Se io le facessi una pittura del mio letto, della mia tavola, del mio focolare, de' patimenti che soffro, degli affanni che mi limano, son certo ch'ella non potrebbe ricusarmi qualche lagrima di compassione. Gliela risparmi, e mi riduco a pregarla, dopo tanti e tanti beni che ho avuto da Lei, di soccorrimi d'un zecchino ond'io possa con qualch'altro ajuto, che da coteste parti m'aspetto, ripararmi da' rigori della stagione, e pranzare almeno una delle prossime Feste.⁷⁸

Stella inizialmente acconsentì, guadagnandosi il titolo di «Mio Benefattore». Ma passato il Natale, a gennaio Piazza pensava già al Carnevale:

oso supplicarla di farmi il dono caritatevole d'un tallero acciocché io possa almeno il giovedì grasso, o la domenica pranzare colla povera mia famiglia, dopo aver passato un carnovale di vigilie, digiuni e patimenti. Le divote mie donne raccomanderanno al Signore la di lei famiglia e saran esaudite. Io aggiungerò alle tante altre q[ues]ta nuova mia obbligazione, e dopo tant'acqua potrò bere un bicchiere di vino alla sua salute.⁷⁹

Dichiarazione di brindisi forse non troppo opportuna, e che certo non piacque allo Stella, che in margine annotava, ironico: «oh che fame!».⁸⁰

Un anno dopo, ad essere aumentato era solo il numero di rughe sulla fronte, e per la prima volta aleggiava il pensiero di farla finita:

Entrato nell'anno 75 di mia età, perduti gli amici e i benefattori, o per morte, o per indigenza, o per egoismo, vittima de' miei famigliari doveri, atto ancora a guadagnarmi il pane colla mia penna, senza trovar qui chi l'adoperi, la mia vita è un supplizio continuo, e invidia quei che terminano la loro.

E aggiungeva, con uno slancio quasi leopardiano, a completare il quadro del proprio interminabile dramma:

Se Calypso dolevasi d'esser immortale nel suo dolore, io mi lagno d'avere un fisico che regga al carico de' patimenti del corpo, e delle afflizioni dello spirito, e mi lascia sussistere in età d'anni 75 per soffrire un continuo supplizio. Abbandonato da tutti, sfuggito, disprezzato, senz'aver altre colpe che quella della povertà, e di chiedere ajuto per sostentamento della mia languente famiglia, meno una vita peggior di quella morte che invoco per sollievo de' mali miei. Non tutti han ragione d'essersi stancati di soccorrimi, né comune è quella indigenza che fa piangere tanta parte dell'infelice Patria nostra: anzi più d'uno mi volta le spalle dacché s'è cangiato felicemente lo stato suo. Se la Religione, e l'attaccamento alle mie creature non mi frenassero, avrei coraggio di liberarmi <da> questo inferno vitale, e di togliermi al guardo di chi m'avvilisce e mi fugge. Il *durate et vosmet rebus servate secundis* non è più per me.⁸¹

francese di Antonio Piazza, Venezia, Rosa, 1814; *Di Bonaparte, dei Borboni e della necessità di riunirsi intorno ai nostri principi legittimi per la felicità della Francia e dell'Europa. Tradotto dal francese*, Venezia, Fracasso, 1814.

⁷⁷ Venezia 29 giugno 1814.

⁷⁸ Venezia 14 dicembre 1814.

⁷⁹ Venezia 28 gennaio 1815.

⁸⁰ Venezia 29 giugno 1814.

⁸¹ Venezia 16 febbraio 1816.

Accompagnava queste parole con l'ennesima richiesta di dieci copie delle proprie commedie, da vendere personalmente al sempre più esiguo numero di «benefattori».

Nel 1819, ridotto allo stremo, arrivò a trasformare la propria stessa sciagura in *business* editoriale. Si potrebbe chiamarla una perdita di dignità, se il risultato non fosse un ultimo struggente poemetto autobiografico in lingua, *I lamenti della disperazione di Antonio Piazza diretti ai suoi umanissimi benefattori*, nel quale percorreva nuovamente – come nel *Teodoro*, ma senza più nemmeno la consolazione di uno slancio patriottico – le sventure patite negli ultimi venticinque anni, e metteva apertamente in scena la propria condizione di derelitto della Storia.

A Stella, a cui l'opera era implicitamente dedicata nel titolo, scriveva: «Se i miei *lamenti* le son pervenuti saprà come io mi trovi: se no, s'immagini la più lagrimevole situazione a cui possa ridursi un padre d'anni 78 abbandonato dal Mondo e ridotto a bramar vivamente la morte come sollievo a' suoi mali». Ma la misura era da tempo colma, e nel gennaio 1819 anche quel «benefattore» tagliava i ponti con lui.

Eccolo allora bussare ad altre porte. Quella del cavalier Alvise Querini, già ambasciatore veneto, e lui stesso poeta dilettante, ma che scompariva nell'estate del 1824. Poi quella dell'antiquario e collezionista austriaco David Weber, da tempo residente in città.⁸² Piazza cominciò a inviargli patetiche richieste di denaro per pagare l'affitto, quasi tutte in versi: se drammatiche, in italiano; se giocose, in dialetto. Sempre e comunque con quella virtù tutta veneziana di mescolare tragedia e commedia, suicidio e bonarietà:

Anche il mese d'Ottobre è per me duro
Restando a villeggiar chi mi soccorre;
E se non sono d'ottener sicuro
A negative non mi voglio esporre;
Per ciò ritorno dal cor grande e puro
Di Lei, mio Signor Weber, per raccorre
Da quella man, che a' benefizj invita,
Di che un altro a passar giorno di vita.⁸³

Come già nelle lettere allo Stella, giocò su una esibizione delle proprie angustie, e in particolare della propria età che ormai faceva parte integrante del suo personaggio: «Piazza d'anni 81» si firmava in un biglietto. Meno altisonanti e più sinceri suonano i versi in dialetto:

Semo a la fin del mese, e per el fito
De la mia camereta, a l'ordenario,
son pensieroso, delirante, afflito;
ed ardito, per forza, e temerario,
al Weber torno a dir quel che gò dito,
a Lei che de pietà ze un pien erario.⁸⁴

Così, tra almanacchi pagatigli in ritardo e la carità di sempre più rari benefattori sopravvissuti agli eventi, alla micidiale epidemia di tifo del 1817 ed al tracollo finanziario del Veneto post-napoleonico, Piazza trascinò le ultime lune. Senza tuttavia mai rinunciare agli affetti, alle preghiere, all'amicizia: nel 1823 partecipava al libretto per nozze della figlia dello stampatore

⁸² Sul Weber rimando al recente studio di F. Basaldella, *Di Johannes David Weber e della sua collezione d'arte e antichità (1773-1847)*, Santa Maria di Sala, Grafiche Quattro, 1996. Di Alvise Querini si parla nella lettera in versi al Weber del 30 Agosto 1824; era il fratello di Marina Querini Benzon, e già ambasciatore veneto a Torino al tramonto della Serenissima.

⁸³ A. Piazza a D. Weber, [Venezia] 9 ottobre 1822 (Biblioteca del Museo Civico Correr di Venezia, Ep. Moschini, Piazza Antonio). D'ora in avanti, le citazioni epistolari si intendano tratte da questo fondo.

⁸⁴ Lettera senza data [Venezia 1823?].

Molinari – suo ultimo datore di lavoro – con un capitolo nuziale.⁸⁵ Erano le ultime battute di una vita a cui, forse, solo per carità di famiglia e di religione non aveva posto termine egli stesso, ed accettata con una venezianissima rassegnazione che non rinuncia mai a un malinconico sorriso, nemmeno quando è ridotta sul lastrico:

Che sia caldo o che sia freddo,
sempre al giazzo mi me vedo:
el solo afito d'una camereta
ogni mese me mete a una gran streta
e per questo son costreto
se no vo' star senza leto,
a ricorer trato trato
a quei che per mi gà un cuor ben fato.⁸⁶

Alla vigilia dell'ultimo Natale scriveva all'ultimo benefattore rimastogli:

Le buone Feste ed il buon capo d'anno
al Weber generoso augura Piazza,
che prossimo si trova a quei che vanno
a biciar di Cristoforo la mazza;
e non cerca pietà da quei che stanno
in superbi palazzi ove si guazza,
ma in poche abitazion d'anime pure
sensibili all'altrui triste avventure.⁸⁷

Un mese dopo, le ultime righe: un drammatico biglietto da cui si intuisce la fine ormai prossima:

Mando perché stento assai a camminare. Condanno la sua pietà all'esito di due copie del mio almanacco, e verrò io, e manderò poi per le due svanzeghe. Mi conservi la preziosa sua grazia.⁸⁸

Moriva due mesi dopo, in miseria, la sera del 17 marzo 1825. Aveva ottantacinque anni.

Il 30 marzo, la «Gazzetta Privilegiata di Venezia» gli dedicò un lungo e commosso necrologio firmato dal concorrente di un tempo, Antonio Caminer, che cavallerescamente ne ricordava la lunga e importante carriera di commediografo, giornalista, romanziere, riconoscendone i meriti letterari. E citava un'autobiografia pronta per i torchi, anche questa andata perduta. Un ultimo, intrigante mistero della vita di Antonio Piazza.⁸⁹

⁸⁵ *Per nozze Antonio Clementi-Marietta Molinari*, [Venezia], Rizzi, [1823]. È l'ultimo lavoro a stampa di cui si abbia notizia certa.

⁸⁶ [Venezia] 5 luglio 1824.

⁸⁷ [Venezia] 22 dicembre 1824. San Cristoforo era il protettore dei viandanti, ed era spesso invocato durante le pestilenze ed in situazioni di pericolo di vita.

⁸⁸ [Venezia] 14 gennaio 1825. Si noti il germanismo *svanzeghe*, denominazione popolare della Lira austriaca.

⁸⁹ Era stato lo stesso Piazza a preannunciare di voler «dar el compimento, e po stampar / l'istoria mia, che za la è meza scritta / e che puol in più parti interessar» (cfr. *Il mondo comico. Versi dell'autore dell'almanacco intitolato «Il vizio sferzato»*, Venezia, Molinari, 1820). Nel necrologio, Caminer affermava che il manoscritto dell'autobiografia era posseduto dal figlio, Giuseppe Piazza il quale però, quattro anni dopo, nella prefazione alla riedizione delle commedie del padre, non ne faceva alcun cenno. Il che è strano se si pensa che, essendo stata preannunciata due volte, doveva essere attesa con ansia dai veneziani colti (cfr. *Commedie di Antonio Piazza veneziano*, Venezia, Antonelli, 1829, vol I, *Prefazione*). Come mai non fu edita? E come mai quattro anni dopo la morte dell'autore se n'era già persa traccia? Viene il sospetto che quelle memorie potessero contenere qualcosa di non gradito al governo austriaco, ad esempio relativamente alla carcerazione e deportazione del 1800-1801, e che quindi fossero state sequestrate dopo il loro pubblico (e imprudente) annuncio; tanto più che lo stesso Antonio Piazza, con la consueta ingenuità, aveva lasciato intendere che nelle proprie memorie si sarebbe fatto cenno ai «do colpi mortali / tanto fatali a l'esistenza mia» che gli erano arrivati «da quei tribunali / che giera infeti da l'oligarchia» (cfr. *Il mondo comico cit.*). Non è chiaro, peraltro, se

un certo Giovanni Piazza, censore asburgico in quegli anni, fosse parente del nostro: nel caso, la trama di questo «giallo» diverrebbe ancora più fitta.